

(N. 444-A)
Resoconti VI**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1969****ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI**

(Tabella n. 6)

**Resoconti stenografici della 3^a Commissione permanente
(Affari esteri)****INDICE****SEDUTA DI MERCOLEDI' 29 GENNAIO 1969**

PRESIDENTE	Pag. 150, 156, 160, 167, 168
BRUSASCA, <i>relatore</i>150, 167
CALAMANDREI159, 167
OLIVA156, 159, 160, 164
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia160, 164
SANTERO166
TOLLOY166

SEDUTA DI GIOVEDI' 30 GENNAIO 1969

PRESIDENTE168, 174, 177, 186, 191, 192, 193, 194, 195, 196
BRUSASCA, <i>relatore</i>183, 184, 193, 194, 195
CALAMANDREI173, 174, 177, 187
D'ANDREA180
JANNUZZI168, 170
LEVI171, 192
OLIVA183, 191, 192
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia190, 193, 194
SALATI177, 196
TOMASUCCI182, 183, 192

ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* Pag. 170, 186, 187, 190, 192, 193, 194, 195**SEDUTA DI MERCOLEDI' 29 GENNAIO 1969****Presidenza del Presidente PELLA***La seduta ha inizio alle ore 10,15.**Sono presenti i senatori: Brusasca, Calamandrei, Cinciari Rodano Maria Lisa, D'Andrea, Fabbrini, Jannuzzi Onofrio, Oliva, Pella, Piccioni, Pieraccini, Romagnoli Carettoni Tullia, Salati, Santero, Scelba, Tolloy, Tomasucci e Zaccari.**A norma dell'articolo 18, ultimo comma del Regolamento il senatore Valori è sostituito dal senatore Di Prisco.**Interviene il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri Zagari.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969**— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 6)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Prego il relatore di voler riferire sul suddetto stato di previsione.

B R U S A S C A , relatore. Onorevoli senatori, premetto alcune considerazioni di metodo facendo eco a quelle già fatte dai relatori che mi hanno preceduto nei decorsi anni finanziari.

In base alla legge 1º marzo 1964, n. 62, noi dovremmo esprimere soltanto un parere sugli aspetti amministrativi e finanziari della parte del bilancio dello Stato che concerne il Ministero degli esteri, rinunciando all'esame generale della politica estera che, invece, dovrebbe essere fatto quando si analizzano i comportamenti e le spese correlativi.

Poichè, poi, in nessun'altra sede viene espresso il giudizio globale sull'attività del Ministero degli esteri, implicito nei fini del 1º comma dell'articolo 91 della Costituzione, c'è da rilevare il contrasto che è sorto nella applicazione delle nuove modalità tecniche per l'approvazione del Bilancio con la retta osservanza del superiore precetto costituzionale.

Gli scopi della legge 1º marzo 1964, n. 62, hanno soppresso le precedenti autonomie dei bilanci dei singoli ministeri, conglobandoli tutti in un rendiconto unico dello Stato: esse non hanno, invece, vietato, come non potevano vietare, l'esame generale della politica relativa a ciascuno di essi.

Il parere sui bilanci demandato alle Commissioni non attiene, invero, soltanto, a fatti contabili, ma è un atto di una delle più alte funzioni politiche del Parlamento, che con-

serva la sua importanza, pur nella nuova impostazione tecnica del bilancio dello Stato.

Pare quindi al relatore che in sede di parere sul bilancio del Ministero degli esteri sia pienamente legittima la necessaria discussione generale su tutta la politica estera anche perchè, come è sempre avvenuto con il vecchio e con il nuovo sistema, le discussioni dei bilanci in Aula non hanno mai assolto il compito dei doverosi accertamenti della corrispondenza dell'attività politica con l'attività amministrativa e finanziaria dei vari Ministeri.

C'è da osservare, inoltre, che, inevitabilmente, dopo l'entrata in vigore della legge 1º marzo 1964, n. 62, le discussioni delle Commissioni si sono allargate ai temi politici senza, tuttavia, l'organicità e l'utilità che conseguirebbero dalla presentazione con il bilancio della pertinente sintetica relazione sull'attività governativa.

A questa discussione ne dovrebbero, ovviamente, seguire, di volta in volta, altre sugli argomenti più importanti della vita internazionale come quella, utilissima, tenuta nei giorni scorsi su proposta del Presidente Gronchi, sul Medio Oriente: la rapida evoluzione delle situazioni, i grossi problemi che travagliano tutta l'umanità, la volontà di pace, di cooperazione e di progresso del nostro popolo esigono la tempestiva informazione e la viva, costante responsabile democratica partecipazione della nostra Commissione alla politica estera del nostro Paese.

Concludo la premessa con la riserva dei cenni consentitimi dalla procedura attuale sulla nostra politica estera.

Sottolineo, ora, alcune tra le più notevoli caratteristiche del bilancio per l'esercizio 1969.

Sotto l'aspetto formale la soppressione e lo spostamento di alcuni capitoli hanno reso più omogenee le rubriche e più intelligibili i riferimenti di spesa: ci sono, tuttavia, ancora possibilità al riguardo raccomandate, anche, dalla Corte dei conti.

Gioveranno pure aggiornamenti e completamenti delle dizioni dei singoli capitoli per evitare confusioni ed equivoci.

Gli stanziamenti per le spese correnti e in conto capitale sono saliti da 72.282,1 milioni del 1968 a 88.501,3 milioni per il 1969 con un aumento di 15.219,2 milioni, pari al 20,76 per cento.

Se si aggiunge la cifra di 14.612 milioni del Fondo speciale per i provvedimenti in corso le disponibilità complessive del Ministero degli esteri per il 1969 salgono a 102.219 milioni.

Si deve prendere atto con doveroso apprezzamento di questo aumento che appare in maggiore evidenza confrontando la sua percentuale del 20,76 per cento con quella del 10,94 per cento della spesa generale del bilancio dello Stato.

Purtroppo, però, l'aumento è stato assorbito per circa 13 miliardi dalle spese dovute per legge o da adeguamenti contributivi, cosicchè rimangono appena 1.275 milioni per le esigenze e le carenze lamentate negli scorsi anni, nei settori del personale, dell'emigrazione, delle relazioni culturali e degli affari economici, che permangono, quindi, quasi invariate.

Una rapida rassegna delle situazioni di questi diversi settori ne darà la dimostrazione.

Personale e Rappresentanze all'estero

L'Amministrazione con i mezzi a disposizione non ha potuto negli anni scorsi attrezzare nuove sedi nei Paesi di recente assunti all'indipendenza, ed ha dovuto ricorrere, nel migliore dei casi, a soluzioni di fortuna, con evidente pregiudizio per un efficace lavoro da parte degli uffici.

Anche l'organico di molte Rappresentanze soffre tuttora di una notevole anemia. Benchè sia stato provveduto al rafforzamento di alcuni uffici particolarmente carenti, ancora in varie altre sedi, soprattutto nei Paesi latino-americani ed in altri afro-asiatici, l'organico del personale è al minimo indispensabile, tanto che l'assenza del Capo missione per un qualsiasi motivo fa sì che tutte le questioni restino affidate o a un solo giovane funzionario o a un cancelliere.

La necessaria opera per affermare la presenza italiana in questi Paesi assurti recen-

temente all'indipendenza in campi così delicati come quello economico e quello culturale, resta quindi affidata alla buona volontà di pochissimi elementi, i quali devono occuparsi allo stesso tempo, in un clima spesso inclemente e in condizioni ambientali non facili, dei più disparati argomenti.

Un esame comparativo fra le richieste avanzate e gli stanziamenti concessi su vari capitoli, mostra particolari deficienze nel capitolo 1743, relativo alle indennità di servizio all'estero per il personale di ruolo, per il quale su 3548 milioni previsti ne sono stati concessi soltanto 550.

L'aumento continuo del costo della vita nella maggior parte dei Paesi in tutti i continenti (uno studio compiuto da un autorevole organismo bancario indica punte di svalutazione della moneta in vari Paesi che arrivano a tassi annuali del 6-10-18-24-31 e persino 38 per cento) provoca una continua erosione nel potere di acquisto dell'indennità di servizio di impiegati e funzionari.

Gli stanziamenti di bilancio negli anni passati non bastano neppure a mantenere intatto tale potere di acquisto in tutti i Paesi negli attuali limiti di organico, in quanto consentono di soddisfare solo in parte le richieste di adeguamento. La situazione è notevolmente pesante, soprattutto nei Paesi più lontani dall'Italia, in cui le condizioni di vita sono più difficili. Una conferma di tale stato di disagio è avvertibile nella riluttanza che si diffonde tra i giovani più preparati ad affrontare una carriera che impone sacrifici notevoli e non assicura sempre i mezzi necessari per affrontarli.

Nell'ultimo concorso per la carriera diplomatica, ad esempio, solo la metà dei posti messi a concorso sono stati ricoperti.

Da varie sedi, d'altra parte, si ha notizia di richieste di impiegati, colà in servizio, che domandano di essere richiamati al Ministero non essendo più in grado di far fronte ai disagi imposti dalla situazione locale a loro e soprattutto alle famiglie.

Una situazione analoga presenta il capitolo 1741 che riguarda la retribuzione del personale a contratto. Le remunerazioni offerte si rivelano in molti casi anch'esse insuf-

ficienti, tanto che vari uffici di trovano in difficoltà per trattenere il personale in servizio o trovare nuovi impiegati, date le più favorevoli retribuzioni che gli stessi possono ottenere da uffici pubblici e privati del luogo.

È da tener presente, inoltre, che gli stanziamenti sul capitolo 1783 relativo alla manutenzione delle sedi diplomatiche e consolari e di altri edifici di proprietà demaniale, non consentono interventi per quanto riguarda la costruzione o l'acquisto di nuove sedi all'estero, tutte particolarmente urgenti, ma in particolare quella della nuova Ambasciata in Brasilia, che da anni è sollecitata dallo stesso Governo brasiliano.

Per questo motivo appare urgente l'approvazione di due progetti di legge speciali che prevedano lo stanziamento di almeno 4 miliardi. L'entrata in vigore di questi provvedimenti permetterà fra l'altro di risparmiare ingenti spese a fondo perduto sul capitolo affitti, dato che le spese di manutenzione di edifici in proprietà sono infinitamente inferiori a quelle per i canoni di affitto, le spese condominiali e simili.

Indicate le maggiori carenze nel settore del personale e dell'amministrazione si devono segnalare, all'opposto, i progressi di altri settori: quale, ad esempio, il proseguimento della modernizzazione degli impianti del Ministero, che viene perseguita attraverso l'introduzione di nuovi sistemi per la razionalizzazione e lo snellimento del lavoro di ufficio, per la contabilità, per la conservazione degli archivi, per le comunicazioni tra il Ministero e gli Uffici all'estero, e per la manutenzione ordinaria degli edifici.

Si deve dare pure atto delle nuove provvidenze a favore del personale previste dalle leggi delegate in corso di applicazione per la riforma dell'Amministrazione degli affari esteri.

Questi elementi positivi compensano, però, soltanto in piccola parte quelli negativi lasciando scoperte gravi esigenze nel settore del personale e delle Rappresentanze, che devono essere urgentemente soddisfatte per impedire la paralisi di molti servizi.

L'applicazione, in corso, della legge delega,

sulla quale chiedo sia fatta al più presto una dettagliata relazione alla Commissione, gioverà per indicare gli ulteriori provvedimenti che occorreranno in questo settore.

Lavoro italiano all'estero e affari sociali

Poste sotto la luce delle constatazioni e delle indicazioni della Commissione Gronchi, le possibilità di bilancio nei riguardi dei nostri lavoratori all'estero sono grandemente inferiori alle esigenze di un'azione giusta, idonea, moderna e dignitosa in loro difesa.

Non è possibile in questa sede, con l'attuale procedura, aggiornare e approfondire questo grave problema: occorrerà una apposita trattazione che dovrà particolarmente impegnare la nostra solidarietà umana.

Mi limito perciò ad alcuni rilievi, cominciando con il proporre che cessi finalmente l'uso della qualifica di emigrante, che con il suo ricordo di ignoranza, di miseria, di ingiustizie e di soprusi umilia le persone alle quali viene ancora rivolta: si tratta di lavoratori costretti per la maggior parte, nonostante l'aumento generale del benessere, a cercare lavoro all'estero, che devono essere chiamati, ufficialmente, in tutti gli atti, lavoratori all'estero, anche per impedire le discriminazioni psicologiche e sociali che possono loro derivare nei confronti dei loro compagni di lavoro in terra straniera.

Parimenti, la Direzione generale della emigrazione deve assumere la denominazione di Direzione generale per il lavoro italiano all'estero, quando non voglia chiamarsi semplicemente con la sua denominazione aggiuntiva « degli affari sociali », dato che il più grande affare sociale del Ministero degli esteri è il lavoro italiano all'estero.

Per toccare, poi, qualche capitolo rilevo che l'assistenza scolastica ai figli dei nostri lavoratori all'estero è passata da 3.600 unità nel 1967 a oltre 4.600 unità nel 1968: gli allievi dei corsi di formazione professionale sono saliti da 13.400 nel 1967 a 18.000 nel 1968.

Con il lieve aumento di 300 milioni sul capitolo 2619 del bilancio del 1969 l'assistenza scolastica sarà estesa ai paesi transoceanici e all'Australia: si tratterà però sempre

di una forma di assistenza inadeguata al bisogno.

Molto più inadeguato è l'aumento di appena 130 milioni sui capitoli 3092 e 3152 concernenti l'assistenza delle nostre collettività e dei nostri connazionali all'estero, dei quali il Ministero ha dovuto chiedere, ripetutamente, idonee integrazioni, come nel caso dei 6.000 lavoratori colpiti dal terremoto siciliano del 1968 che espatriarono in Svizzera, nella Repubblica Federale tedesca, in Australia e in altri Stati.

Va ricordata, pure, l'opera di soccorso del Ministero degli esteri ai connazionali che si trovavano in Cecoslovacchia nell'agosto dello scorso anno nel momento dell'occupazione da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

Sui problemi più importanti, come quelli della circolazione dei lavoratori italiani nella CEE, della difesa dei diritti salariali, assistenziali e previdenziali di tutti i nostri lavoratori all'estero, della immissione di assistenti sociali nelle nostre rappresentanze all'estero, dei particolari rapporti con l'Australia, che nel 1969 diventerà il secondo Stato transoceanico, dopo gli Stati Uniti, di insediamento del nostro lavoro, e su tutti gli altri riguardanti la migliore tutela dei nostri connazionali che prestano la loro opera in terra straniera, richiamo la proposta di speciali approfondite trattazioni.

Queste trattazioni, però, non dovranno essere semplicemente informative, ma dovranno concludersi con proposte sia di azione che di finanziamenti, delle quali il Ministero degli esteri dovrà tener conto nella sua attività politica e per sue domande di stanziamenti nella formazione dei futuri bilanci dello Stato.

Affermo, intanto, il principio fondamentale di solidarietà umana che deve ispirare ogni provvedimento nei riguardi dei lavoratori all'estero.

Chi è stato tra loro, ne ha conosciuto gli stati d'animo, ha visto l'abbandono nel quale tanti si sono trovati, conosce i servizi che hanno reso alla Patria con il loro senso umano — che, nelle nostre ex-colonie ha conservato la fiducia dei nativi nel

nostro popolo, in tutti i nuovi Stati sottosviluppati ha mostrato il volto della nostra solidarietà per la elevazione della vita locale, nei paesi più progrediti ha portato la espressione più ammirevole e più genuina della volontà e della capacità di progresso della nostra gente — sente particolarmente non soltanto l'insufficienza, ma soprattutto l'ingratitudine implicita negli attuali provvedimenti a tutela dei lavoratori italiani all'estero.

Conchiudo questo capitolo con un cenno al Comitato consultivo degli italiani all'estero, provvidamente istituito negli anni scorsi, che ha tenuto nell'ottobre 1968 la sua seconda sessione.

La prima scelta dei componenti di questo Comitato ha suscitato perplessità e reazioni nelle nostre collettività che desiderano partecipare maggiormente alla elezione dei suoi membri.

Ci sono senza dubbio delicati problemi di rappresentatività nei riguardi delle nostre sedi diplomatiche e consolari, ci sono i limiti delle disposizioni dei vari Stati nei confronti delle attività degli stranieri residenti nei loro rispettivi territori, ci sono precedenti che non devono essere dimenticati: tutto ciò non può, tuttavia, impedire l'esaudimento del profondo desiderio delle nostre collettività all'estero di sentirsi rappresentate nel Comitato quanto più direttamente sarà possibile.

Relazioni culturali

Le relazioni culturali costituiscono il mezzo per conservare l'attaccamento alla loro Patria di origine dei 20 milioni di oriundi italiani sparsi in tutti i continenti.

È sufficiente questa affermazione per dimostrare l'estrema importanza, a tutti gli effetti, di una azione nel campo culturale internazionale veramente idonea a tenere idealmente e solidalmente uniti sotto ogni cielo tutti i figli d'Italia.

Coloro che hanno conosciuto i contributi dei nostri connazionali, diventati cittadini esteri, negli immensi bisogni del pericolo della nostra liberazione e della nostra ricostruzione: il Presidente Gronchi e il Presi-

dente Saragat, che hanno vissuto ore di commozione e di orgoglio nelle loro visite alle nostre collettività americane e di altri continenti: quanti sanno l'immediata partecipazione di questi nostri fratelli a tutte le nostre sventure come quelle, per citare le ultime, del Polesine, del Vajont, di Firenze, della Sicilia e del Piemonte, possono valutare l'immensa risorsa di sentimenti umani, di valori sociali, di collaborazioni tecniche ed economiche che essi offrono alla loro patria di origine.

La rapida espansione in atto del nostro lavoro in Australia aggiunge un elemento di imprevedibili, ma sicuramente fecondi sviluppi, della perenne presenza italiana nel mondo.

Occorre, quindi, che l'azione culturale risenta, anzitutto, di questo ecumenismo italiano il quale deve essere di guida nello spirito di socialità internazionale dei nuovi tempi: occorre, correlativamente, che essa sia compresa dal Parlamento e dal Paese e sia dotata dei mezzi indispensabili per l'esercizio della sua funzione che è una delle più dure della nostra politica estera.

Anche per questo settore che spazia in uno degli orizzonti più luminosi della nostra collaborazione alla civiltà del mondo occorrono speciali trattazioni: mi limito in questa costretta sede a segnalare i profondi aggiornamenti dei programmi dei nostri istituti di cultura, in relazione ai rinnovamenti interni con un rigoroso affiancamento della nostra cultura umanistica e artistica, con scambi di studi e di esperienze scientifici e tecnici.

Questo lavoro non si può certamente svolgere con gli stanziamenti del bilancio 1969: che assegnano 760 milioni di lire per tutti gli istituti di cultura, 180 milioni per libri e materiale didattico e altre cifre parimenti inadeguate.

I confronti in questa materia con gli stanziamenti di altri Stati, che hanno interessi molto inferiori ai nostri, sono mortificanti.

Con la revisione della nostra azione per le relazioni culturali con l'estero, ne va fatta una parimente coraggiosa degli istituti elencati nei capitoli 2606 e seguenti, per elimina-

re i doppiioni, sopprimere i superati e gli inefficienti, potenziare gli idonei.

A questo effetto chiedo che siano sottoposti ad un particolare esame della nostra Commissione l'elenco dei componenti dei Consigli di amministrazione, i loro eventuali compensi, il bilancio e una relazione sull'attività di ciascuno di questi istituti.

Uno dei fini della revisione che propongo è una maggiore, obiettiva, qualificata informazione della nostra opinione pubblica sulla politica estera per la quale non possono provvedere sufficientemente, per la ristrettezza dei loro mezzi, enti benemeriti come la SIOI di Roma e l'ISPI di Milano.

Affari economici

Per una chiara visione dei compiti che il Ministero degli esteri ha in questo settore, nel quale svolgono la loro azione anche il Ministero del commercio estero, altri Ministeri, l'Istituto del commercio estero e altri enti, può giovare un cenno sull'attività propria del Ministero degli affari esteri.

L'azione nel campo delle relazioni economiche internazionali presenta aspetti particolarmente complessi, che finiscono per trascendere il terreno puramente economico.

Le scelte che essa propone debbono tener conto di elementi interni ed esterni di carattere economico, commerciale, finanziario, sociale: in definitiva, di carattere politico.

Ne consegue che la politica economica esterna, essendo anche una proiezione di quella interna, mette in causa la responsabilità di diversi Dicasteri, ma appartiene in maniera preminente alla competenza generale del Ministero degli affari esteri. A tali compiti quest'ultimo fa fronte, all'esterno attraverso la rete capillare dei suoi uffici diplomatici e anche consolari, all'interno attraverso uno stretto collegamento con tutti i Dicasteri tecnici interessati di volta in volta ai singoli problemi.

L'opera del Ministero degli affari esteri muove da apprezzamenti globali delle diverse situazioni che si possono presentare, cerca di orientarle conformemente agli interessi del Paese, cura l'assistenza ai nostri operatori. Il lavoro di assistenza viene condotto in

appoggio a quello specifico svolto dal Ministero del commercio con l'estero e dall'Istituto per il commercio estero.

L'assistenza che il Ministero degli affari esteri presta agli operatori nazionali, in collaborazione con i Dicasteri competenti e con l'ICE, si manifesta all'esterno attraverso contatti, tenuti essenzialmente con le autorità locali, contatti che non possono prescindere dalla realtà politica, mutevole nel tempo, come da quella economica, che ovviamente non presenta aspetti solo commerciali ma anche di altro genere, non sempre apprezzabili, per la loro complessità, dagli operatori stessi.

Nello specifico settore della difesa degli interessi della nostra esportazione, gli uffici commerciali presso le Rappresentanze all'estero assistono *in loco* gli operatori economici italiani. Tale assistenza assume le forme più disparate: dal componimento di una vertenza alla ricerca di un rappresentante, dallo studio di una particolare situazione di mercato all'indagine sulla serietà di un importatore, dalla traduzione di documenti ad interventi presso autorità locali, eccetera.

I predetti uffici commerciali tengono, inoltre, costantemente al corrente, tramite il Ministero degli affari esteri — e anche direttamente — sia il Ministero del commercio con l'estero sia l'ICE e le associazioni di categoria su tutto ciò che possa interessarli ai fini di una maggiore nostra affermazione commerciale sui mercati esteri.

Spetta, infine, ai titolari degli uffici commerciali nei Paesi di maggiore importanza economica il complesso e delicato compito di predisporre — eventualmente d'intesa con gli Uffici dell'ICE operanti nello stesso Paese — organici programmi annuali di penetrazione commerciale: programmi che comprendono la partecipazione a mostre, l'organizzazione di « settimane italiane » presso grandi magazzini, la pubblicazione di bollettini, eccetera, iniziative tutte che vengono poi attuate dal Ministero del commercio con l'estero e dall'ICE con il costante appoggio degli Uffici commerciali predetti.

A completamento di tali programmi, quando se ne verifica l'opportunità, gli Uffici commerciali e anche quelli consolari assumono

direttamente proprie iniziative per la maggiore diffusione del prodotto italiano ed una migliore conoscenza da parte degli operatori locali delle possibilità italiane d'esportazione e, in genere, dello sviluppo dell'economia del nostro Paese.

Le strette collaborazioni del Ministero degli affari esteri con il Ministero del commercio estero, con gli altri Ministeri e con l'ICE, che ci offrono motivi di grande soddisfazione per i risultati che esse hanno conseguito, con il forte aumento dei nostri scambi economici con l'estero, ci fanno auspicare un sempre più organico e armonico coordinamento, nell'ambito delle rispettive responsabilità istituzionali, dell'azione di tutti gli organi dello Stato che operano in questo settore.

A tutti essi chiediamo — in questo momento di contrabbandi finanziari, di invasioni di collocamenti di fondi esteri, di insediamenti industriali stranieri — di accrescere la loro vigilanza per stroncare e scoraggiare le evasioni, segnalare le speculazioni, informare sulle intenzioni e sulle capacità degli stranieri che estendono la loro attività nel nostro Paese.

Noi dobbiamo incoraggiare e favorire tutte le oneste cooperazioni economiche internazionali che hanno già dato e daranno sempre più contributi determinanti al nostro progresso: dobbiamo tutelare, però, nel modo più rigoroso la buona fede dei singoli e difendere responsabilmente l'interesse economico e sociale del Paese.

Fatta la rassegna dei quattro grandi settori del Ministero degli esteri si deve trarre la fondamentale conclusione che tutto quello che si è auspicato sarà realizzabile alla suprema condizione dell'instaurazione di una vera, sicura pace nel mondo.

Questa pace non dipende soltanto da noi: essa, però, nella sua indivisibilità esige il nostro contributo, che deve costituire sempre il più alto impegno della nostra politica.

Questo contributo è, istituzionalmente, realizzato dal Ministero degli affari esteri il quale, pertanto, deve essere messo in grado di svolgere idoneamente le sue funzioni.

Non si vogliono fare confronti con le funzioni degli altri Ministeri, tutte necessarie per il funzionamento dello Stato, ma poichè esse sono, tutte, condizionate dalla pace, è logico ed ovvio che i servizi per la pace devono avere la necessaria preminente efficienza, a beneficio di tutti gli altri servizi.

Il bilancio del Ministero degli esteri va perciò visto come bilancio dei nostri servizi alla causa della pace.

Il bilancio per il 1969, come quelli degli esercizi precedenti, non può permettere una attività al servizio della pace consona alla nostra posizione internazionale.

Il Parlamento, il Governo, il Paese ne devono prendere atto, ne devono, in primo luogo, prendere atto la nostra Commissione e il Ministro degli esteri.

Dobbiamo, pure, prendere atto che per difendere il lavoro all'estero di 2 milioni di nostri concittadini e mantenere rapporti di cultura e di solidarietà con i 20 milioni di oriundi italiani di tutti i continenti, sono indispensabili i mezzi adeguati per fini tanto importanti per il presente e per il futuro del nostro popolo.

Non può supplire, da sola, alle carenze dei mezzi la volontà politica di pace del Governo, espressasi con manifestazioni particolarmente apprezzabili negli avvenimenti più recenti: non è sufficiente la responsabile collaborazione del personale del Ministero degli esteri, al quale deve essere espressa la riconoscenza del Paese per la meritoria opera, che ha svolto nei momenti più difficili del recente passato e che continua, nelle nuove contingenze sempre più impegnative della vita internazionale.

Sulla via della pace, pur sempre costellata di ostacoli, ultimo quello delle tragiche forche di Bagdad, spuntano in questi giorni le speranze del nuovo orientamento della politica statunitense, si rafforzano quelle di aperture del mondo cinese verso gli altri mondi, si consolida la fiducia nella cessazione del conflitto vietnamita, si intravede nel trattato contro la proliferazione delle armi atomiche, firmato di recente dai nostri rappresentanti, un mezzo per contenere il pericolo di una catastrofe universale e per av-

viare a scopi pacifici l'infinita potenza dell'energia nucleare.

Su questa strada dobbiamo procedere al ritmo e con l'equipaggiamento dei tempi: nelle condizioni attuali la nostra macchina è una vecchia auto, parzialmente rimodernata, umiliata dai sorpassi, limitata nel carburante.

Sarebbe veramente imperdonabile se noi, nel momento in cui andiamo ad insegnare agli altri a fabbricare le automobili, non volessimo e non sapessimo provvederci di una macchina idonea per la gara di tutti i popoli del mondo nel circuito della pace, del progresso e della cooperazione internazionale.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il relatore, senatore Brusasca, per la sua relazione così ampia e che costituisce davvero la premessa idonea per lo sviluppo della nostra discussione. Egli non si è intrattenuito soltanto sull'aspetto specifico della tabella n. 6; e non sarò certamente io ad incoraggiare di procedere verso aree di dibattito più ampie: ma non accetterei limitazioni per la Commissione, che siano strettamente legate a una visione puramente amministrativa della tabella. La sola raccomandazione che faccio è di tener conto delle esigenze di tempo.

Siccome il senatore Brusasca ha avanzato delle domande specifiche, credo che sarebbe bene che il testo della relazione venisse passato al rappresentante del Governo in modo che quando parlerà egli possa tener conto di tali domande.

O L I V A . Signor Presidente, chiedo scusa di dover parlare per primo, a causa di impegni che poi mi costringeranno a lasciare questa seduta. Poichè l'impostazione data alla relazione dal senatore Brusasca è stata molto concreta, io vorrei soffermarmi su alcune delle sue osservazioni, per completarle e per esprimergli la mia adesione. Mi permetterete anche di intrattenermi più a lungo (ma non troppo) sugli argomenti dell'emigrazione, ai quali il relatore ha dato (e gliene sono grato) un'opportuna precedenza.

Non che la tutela degli italiani all'estero possa pretendere di diventare la cosa più importante per il Ministero degli affari esteri: ma sarebbe ingiusto anche il sottovalutarla, dato che essa presenta interessi umani altissimi, e presuppone tra i popoli pace e concordia.

Sono d'accordo con il relatore che dovremo deciderci a sostituire una buona volta parole come « emigrato » ed « emigrazione » che non rendono più la sostanza del problema come si presenta oggi. Dobbiamo considerare l'italiano all'estero non più, e non soltanto come un emigrato, ma come nostro concittadino operante all'estero con pienezza di diritti e con l'aiuto del nostro Stato.

Noi siamo fatalmente portati a compiangere la condizione dell'emigrato, e ciò è storicamente giusto: ma non è il compianto che ci chiedono i nostri connazionali all'estero. Per l'emigrato può essere di aiuto anche il fatto di essere considerato non più come un lavoratore lontano e separato dalla Patria, ma come un cittadino che, non trovando lavoro in Patria, lo cerca all'estero ma chiede di essere tutelato e sostenuto anche là, per continuare a sentirsi italiano e per diventare al tempo stesso un elemento attivo per il progresso di altre Nazioni, come è accaduto in America Latina, e come accade tuttora in Svizzera e nei paesi della CEE, proprio ad opera di questi bravissimi italiani all'estero.

E vorrei dire che, superando una certa titubanza dovuta al timore di usare una terminologia che è appartenuta al regime passato, se volessimo chiamare le cose con il loro nome, più che usare l'indicazione di « Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali » potremmo parlare di una « Direzione generale degli italiani all'estero », esprimendo così il concetto che la tutela degli emigrati altro non è che il prolungamento dell'assistenza e della tutela che la Patria deve a tutti i suoi cittadini, ovunque si trovino, naturalmente con idonei strumenti. Certo non è con le cifre del bilancio statale che noi possiamo dimostrare di considerare questi nostri connazionali lontani come concittadini di pieno diritto! Noi spendiamo infatti per loro circa 5 miliardi, cioè una me-

dia di mille lire all'anno ciascuno. Anche se a tale cifra aggiungessimo i contributi di bilancio al Centro di formazione professionale di Torino, o al CIME, o gli interessi che corrispondiamo alla Cassa depositi e prestiti per vecchie operazioni, otterremmo una somma di poco superiore. E si aggiunga che i cinque miliardi a disposizione per l'assistenza dei cinque milioni di italiani che vivono nelle diverse parti del mondo, sono poi — in parte — miliardi figurativi. Infatti il capitolo più grosso è quello dei due miliardi e mezzo (l'anno scorso 2 miliardi e trecento milioni) destinati al rimborso delle Ferrovie dello Stato per le spese di rientro e di uscita dei nostri lavoratori. È ovvio che questa voce viene completamente assorbita dall'emigrazione europea. Di essa non fruiscono in alcun modo tutti gli altri italiani che risiedono in territori più lontani, ed avrebbero quindi maggior diritto ad essere aiutati.

Questi due miliardi e mezzo — il Sottosegretario lo potrà confermare — non sono poi che una parte del fabbisogno reale che credo arrivi a tre miliardi. Lo stanziamento quindi, tenuto conto degli arretrati, dovrebbe essere portato probabilmente a più di tre miliardi. Orbene: questa grossissima voce serve, però, soltanto ad una parte degli emigranti: ed inoltre non costituisce se non marginalmente, un'assistenza all'emigrante.

Ben altra è l'importanza dell'assistenza che i nostri Consolati debbono poter erogare all'estero, e che non deve consistere in una tutela occasionale o stagionale del lavoratore, ma deve essere un'organizzazione di vita civile, con apprestamento di scuole, di luoghi di ricreazione e di cultura, con la costituzione di Associazioni, oltrechè in tutte le forme necessarie ed opportune di beneficenza e di assistenza propriamente detta. Occorre sostenere il prestigio delle nostre collettività, trasformarle in comunità attrattive, ricuperare gli isolati (che più soffrono e spesso si perdono). Occorre qualcosa soprattutto per la parte più umile della nostra emigrazione, la quale non ha bisogno di una cultura ad altissimo livello, ma di una cultura civica di base, che prepari alla cultura media la seconda generazione ed

alla cultura universitaria la terza, come accade ormai in tanti Paesi di antica ed anche di recente emigrazione (come in Belgio). E occorre sviluppare la stampa, come pure ogni altro mezzo di informazione: e soprattutto occorre tanta e tanta istruzione professionale.

Come potrebbero bastare per tutto questo i 3 miliardi del bilancio che discutiamo?

Ritorno per un momento alla grossa spesa per i rimborsi alle ferrovie. Prego il rappresentante del Governo di invitare il suo Ministero a voler riprendere in considerazione un progetto di legge che fu presentato e discusso durante la prima sessione del Comitato consultivo degli italiani all'estero, diretto a consentire facilitazioni di viaggio a tutti i nostri connazionali all'estero, sia pure in misura limitata e riservando tali facilitazioni a chi manca dall'Italia da molto tempo, o addirittura non la conosce perchè è nato all'estero da genitori italiani

Molti emigranti hanno superato i 50, 60 e più anni d'assenza. Ormai hanno nipoti e pronipoti che vorrebbero venire in Italia ma, pur avendone vivissimo desiderio, non riescono a realizzare questo proposito per le modeste condizioni economiche.

C'è in proposito, lo ripeto, un disegno di legge già preparato dal Ministero e diramato per il concerto. Se il Ministero degli esteri, nella nuova legislatura, potesse ottenere un finanziamento anche modesto, si potrebbe realizzare una provvidenza di alto valore morale, culturale ed economico, certo graditissima ai nostri connazionali.

Venendo alle singole voci destinate in bilancio alla tutela ed assistenza dei nostri connazionali, va rilevato che quest'anno — nel complesso — si tratta di 3 miliardi e 205 milioni, contro i 2 miliardi e 180 milioni dell'anno scorso. È certamente un progresso apprezzabile anche se ancora insufficiente.

Vi sono due capitoli (quello dell'assistenza scolastica e quello dell'assistenza indiretta) che sono finalmente arrivati al traguardo del miliardo ciascuno. Non si potrà fare gran che: ma, con una saggia ed oculata amministrazione, è certo che qualche cosa di

più si potrà fare, in direzioni che sono particolarmente sentite.

Rilevo piuttosto l'inutilità degli sforzi ripetuti di anno in anno dal Ministero per ottenere una maggiore dotazione del capitolo per la stampa, che dovrebbe provvedere ad una infinità di cose (tra cui, per esempio, l'approntamento di tutto l'indispensabile materiale informativo dell'emigrante all'estero o in partenza dall'Italia). Detto capitolo è sempre bloccato sui 155 milioni. Io vi chiedo che cosa si possa fare oggi con 155 milioni all'anno in questo campo così importante!

Dal relatore è stato fatto un elogio alla costituzione ed al funzionamento del Comitato consultivo degli italiani all'estero. Anche qui, se il relatore lo permette, vorrei formulare l'augurio che il Ministero porti rapidamente avanti, presentandolo al Parlamento, il progetto discusso ed approvato dallo stesso Comitato consultivo per la propria riforma, nel senso di un suo allargamento funzionale e di una sua maggiore rappresentatività: con il che si farebbe cosa indubbiamente gradita anche a chi all'estero guarda con tanto amore e con tanta aspettativa a ciò che la Patria si dispone a fare per questi nostri connazionali.

Vorrei ora soffermarmi rapidissimamente su un argomento che ci tratterrà anche domani in questa Commissione, a proposito di assistenza ai familiari rimasti in Italia dei nostri lavoratori all'estero. Il problema verrà affrontato domani per la Svizzera e quindi di questo non parlo.

Si tratta di materia che non riguarda direttamente gli stanziamenti del bilancio in esame: ma questo non ci esime dal porci in prospettiva un problema decisivo per la tranquillità dei nostri lavoratori, nella luce dei doveri che noi abbiamo verso gli emigranti.

Il problema è quello delle differenze che oggi dividono e favoriscono i lavoratori italiani in Svizzera e nella CEE rispetto a quelli emigrati in tutti gli altri Stati del mondo. Per i primi, infatti, i familiari rimasti in Italia dispongono dell'assistenza malattie, mentre ai familiari di coloro che sono emigrati in Paesi diversi dalla Svizzera e dalla CEE, tale assistenza non viene prestata. Ri-

volgerei dunque al relatore la preghiera — e naturalmente la rivolgo anche alla Commissione ed al Governo — di aderire ad un mio ordine del giorno, nel quale si auspica che quanto viene fatto per i lavoratori emigrati in Svizzera e nella CEE si faccia per tutti quanti i lavoratori italiani, in qualsiasi parte del mondo prestino la loro opera. Vi sono in Italia familiari di lavoratori che si trovano in Canada, negli Stati Uniti, in Australia e altrove, i quali non beneficiano di questa assistenza, che invece spetterebbe loro per evidente equità.

Con queste ultime considerazioni chiudo la parte riguardante l'emigrazione (che tuttavia meriterebbe una trattazione ben più ampia) e passo a sottolineare due accenni importanti del relatore. In primo luogo, la sua preoccupazione per un perfezionamento e miglioramento dell'assetto degli istituti di cultura. Credo che questo sia un tema particolarmente caro al sottosegretario Zagari qui presente. In base alla mia modesta esperienza io vorrei dire che gli istituti di cultura soffrono soprattutto di una carenza direttiva, perchè i direttori sono in realtà degli amministratori, costretti a gestire dei fondi, e in questa attività sacrificano non solo la loro attività e il loro tempo, ma la loro personalità. Ciò naturalmente comporta che non sempre si trovano persone significative o rappresentative della cultura, disposte a dedicarsi all'amministrazione. Perciò molte volte ci si rivolge a personale distintissimo, carissimo, che sa sacrificarsi, ma che talora non ha quel livello di rappresentatività culturale che converrebbe, perchè se lo avesse probabilmente disdegnerebbe un incarico in gran parte puramente organizzativo ed amministrativo. Occorre perciò uscire da questo dilemma e trovare il modo di mandare a dirigere gli istituti di cultura all'estero persone di alto prestigio letterario o scientifico, con possibilità e tempo d'insegnare nelle università, offrendo il contributo della propria specializzazione professionale. Potrà trattarsi, in alcune sedi adatte, di un grande critico, o di un maestro di diritto, o di un famoso archeologo, — che sia pure in un dato settore — sarà un rappresentante dell'alta cultura ita-

liana. Ovviamente, accanto al direttore dell'istituto di cultura, bisognerà mettere un segretario, economo, esperto e responsabile per le cose amministrative. A tal fine si potranno utilizzare i cancellieri della carriera degli Affari esteri, di cui vi è oggi una certa disponibilità, se non erro, e che verrebbero perciò impiegati utilmente.

Infine mi riferisco all'altro accenno fatto dal relatore, che riguarda un aspetto economico degli investimenti dell'Italia all'estero. Secondo le agenzie finanziarie, sembra che molti capitali escano dal nostro Paese e non altrettanti vi ritornino, o vi tornino con diversa paternità. Questa indubbiamente è una cosa che non va.

CALAMANDREI. Questo è il punto.

OLIVA. Dobbiamo dunque invogliare questi capitali a rientrare, ed i capitali esteri a venire in Italia. A questo proposito, basandomi sull'osservazione della Svizzera (dove non vi è dubbio che l'economia sia sviluppata e qualche volta surriscaldata), mi domando — e so che spesso se lo domandano anche gli svizzeri — se certi problemi di ritenuta eccessiva presenza di lavoratori stranieri non potrebbero essere vantaggiosamente risolti da ambedue i Paesi — Svizzera e Italia — incoraggiando gli industriali elvetici a dislocare parte dei loro impianti in Italia, col vantaggio di trovarsi nell'area del Mercato comune europeo, con tutte le conseguenze che si fanno.

Credo che una tendenza di questo genere andrebbe in tutti i modi agevolata, perchè ci risparmierebbe gran parte del flusso migratorio, che verso la Svizzera è tuttora imponente. Non avremmo più l'uomo che va a cercare il lavoro all'estero, ma il lavoro estero che viene ad offrirsi all'uomo in Patria, nel suo ambiente, vicino alla sua casa. Sotto questo profilo vorrei che si badasse con occhio attento a certi investimenti dall'estero, che possono rappresentare non solo il ritorno di capitali italiani fuggiti ma anche un afflusso di capitali nuovi da Paesi in cui, impiegati nell'area nazionale, non fanno che creare le premesse di un surriscaldamento pericoloso, gonfiando un mer-

cato del lavoro sprovvisto di braccia efficienti, e determinando così il perpetuarsi dei fenomeni migratori.

P R E S I D E N T E . Senatore Oliva, lei ha fatto cenno ad un ordine del giorno. Siccome la discussione si concluderà probabilmente domani mattina, vorrei pregarla di far pervenire tempestivamente il testo alla Presidenza.

O L I V A . Lo sto approntando, signor Presidente.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Mi devo scusare, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, se parlerò un po' più a lungo di quanto non sia solita fare e su un argomento particolare e cioè sulle scuole all'estero. La responsabilità di questa mia futura lungaggine è anche dell'interlocutore valido che stamattina è qui in Commissione. Il Sottosegretario Zagari, infatti, è uno dei pochi uomini politici che abbia posto attenzione — anche se parziale — a questo problema che a mio giudizio è estremamente importante.

L'Italia ha — lo vediamo dal bilancio gestito dalla Direzione delle relazioni culturali del Ministero degli affari esteri — una certa rete di scuole che non è imponente ma neppure insignificante. Abbiamo circa 300 istituzioni scolastiche con 1.500 docenti e 60 mila alunni, di cui l'80-85 per cento stranieri. A parte ci sono i corsi per i figli degli emigrati di cui ora non parlerò anche perchè sul tema dell'emigrazione parlerà altro oratore del mio stesso Gruppo.

Per questo settore noi spendiamo globalmente intorno ai cinque miliardi. Ora la domanda che si pone è questa: sono tanti o sono pochi 5 miliardi? In linea generale si potrebbe dire che oggi 5 miliardi sono poca cosa, ma bisogna riconoscere che sotto altri profili, se esaminiamo a fondo il problema, possono essere anche tanti.

In verità a questa interrogazione non è stata data fino adesso una risposta precisa anche se si è tentato di rispondere con una tavola rotonda tenuta un po' di tempo fa da parte della Fondazione Fulbright. Mi sono

sforzata di raccogliere delle informazioni, onorevoli colleghi, e dico questo non per informarvi del mio lavoro, il che non avrebbe senso, ma per sottolineare che è estremamente difficile raccogliere delle informazioni. Infatti, onorevole Sottosegretario, sulla nostra politica scolastica e culturale all'estero in realtà non vi sono molte notizie. Non esiste, ad esempio, una pubblicazione del Ministero dalla quale tutti possano attingere notizie. Si ha l'impressione che si confonda un po' quello che si fa nelle nostre scuole e nei nostri istituti di cultura col il segreto di Stato e con l'azione diplomatica riservata.

Ora, a me pare che questo settore debba invece essere estremamente pubblicizzato se deve servire a certi scopi. Noto ancora che se qualcuno di noi avendo occasione di andare all'estero, preoccupato, come tutti, credo, della figura che fa e del modo in cui si presenta il nostro Paese all'estero, cerca di assumere qualche informazione e di capire qualche cosa, ne trae in generale un'impressione di grande confusione.

Vediamo quali siano gli elementi su cui si basa questa spesa di cinque miliardi e qual sia la linea italiana in questo campo.

Se noi guardiamo gli stanziamenti degli scorsi anni vediamo che per quanto riguarda queste istituzioni essi sono rimasti più o meno immutati. Si ha l'impressione che in questo settore nulla debba cambiare. Ma è mai possibile — ecco la prima domanda — che l'Italia negli anni 1950, 1960 e 1970 abbia le stesse necessità e non abbia delle esigenze diverse?

Il secondo punto riguarda l'amministrazione. Si ha l'impressione di un'ordinaria amministrazione, molto sul piede di casa, con poche iniziative e con una notevole inerzia. Ma da che cosa dipende tutto questo? Dirò subito che per quanto ho potuto vedere tutto ciò non è da attribuirsi all'incuria dei funzionari o alla non adeguatezza di certi funzionari, ma alla mancanza di una linea politica, di una scelta politica, alla incapacità di rispondere al quesito: che cosa deve essere all'estero la politica scolastica e culturale di un Paese come l'Italia? e, che tipo, che modello — diverso a seconda dei

vari Paesi — di scuola o di istituti si deve creare?

Sin qui a me pare che questo sforzo non sia stato fatto. Inoltre, noi abbiamo delle strutture scolastiche estremamente vecchie, più arretrate — direi — di quelle metropolitane. E credo che non sia necessario entrare nei particolari intorno alla vecchiezza delle nostre strutture scolastiche nei cui confronti è in corso qualcosa di più che un dibattito nel nostro Paese. Nelle strutture scolastiche all'estero — parlo di quelle che ho potuto vedere — manca addirittura anche quel po' di respiro che nel nostro Paese qualche volta viene dato dall'iniziativa personale. Infatti l'insegnante, il direttore, il preside all'estero sono veramente soffocati dall'autorità consolare che, d'altra parte, non è un'autorità scolastica e quindi non è aperta a questi problemi. Tutto ciò naturalmente tarpa anche le ali a qualche tentativo che l'iniziativa personale potrebbe fare. Molto spesso, poi, la scelta degli insegnanti è pessima (e sottolineo la parola pessima). In generale vengono mandati all'estero proprio dei « residuati di guerra » anche se negli ultimi anni la situazione è un po' migliorata. Comunque in generale, da questo punto di vista, il nostro giudizio deve essere negativo.

L'impressione quindi è la seguente: noi abbiamo un notevole patrimonio di istituzioni, abbiamo spesso buone sedi demaniali, ma l'amministrazione tende a tirare avanti, quasi con un certo fastidio, queste stesse istituzioni. Spesso il personale è estremamente arretrato e a volte addirittura, come dicevo, appartiene a vecchie leve educate in un modo che non ha nulla a che fare con la Repubblica democratica. In questi ultimi anni vi è stato un miglioramento, però in via generale per decenni questo settore è stato trascurato e la classe politica — ed ecco che il rimprovero si rivolge a tutti noi — non ha mai fatto un discorso serio e fondato su ciò che possa veramente significare una politica culturale all'estero. Gli uomini preposti a questo servizio — l'onorevole Zagari lo sa certamente meglio di me — sono spesso scoraggiati perchè non sanno dove mettere le mani o che cosa fare pur essendo spesso

funzionari di alto valore. Ora mi porrei una domanda più vasta: è superata la presenza di scuole italiane all'estero? Dobbiamo dire che se guardiamo a quanto fanno gli altri Paesi dovremmo ritenere che questo tipo di presenza non è superata. Infatti tutti i Paesi stanziavano fondi ed incrementano scuole all'estero e tutti gli accordi culturali prevedono sempre apertura di scuole. La Francia, ad esempio — anche se non è paragonabile al nostro Paese nè per tradizione, nè per linea politica — elabora dei piani plurinazionali estremamente fondati e riserva una particolare attenzione, nello sviluppo della politica culturale, all'aspetto scolastico. Questo ultimo aspetto, infatti è per la Francia fondamentale anche perchè si lega per essa con il problema della diffusione della lingua, il che, invece, non si pone per la nostra.

Io ho l'impressione — e sarei lieta di venire smentita — che noi non abbiamo capito alcune cose di fondo in questo campo. Se noi leggiamo i documenti dell'UNESCO, per esempio i documenti della Conferenza della pubblica istruzione del 1966 a Ginevra, vediamo che ormai bisogna ispirarsi ad un nuovo concetto di diffusione della cultura: e cioè al superamento del concetto di propaganda e di esportazione ed alla accettazione invece piena del concetto di cooperazione, il che torna benissimo con una cultura come la nostra che non può pretendere oggi, tanto meno sul piano linguistico, di essere egemonica. Non c'è più infatti la concezione missionaria, per non dire nazionalistica, di andare ad « insegnare »; ora si dice che bisogna andare a farsi conoscere ed a conoscere, anche perchè tutti i popoli quando desiderano conoscere un altro popolo, la sua cultura ed i suoi modi di comportamento non lo fanno più per divenire « come l'altro » (secondo l'impostazione coloniale): ma lo fanno per conoscere, per arricchire la propria umanità e per cercare di creare una cultura nuova non più ristretta nei confini di un Paese. Ciò risponde al concetto di nuovo umanesimo; non all'umanesimo di cui si parla nella presentazione del bilancio: si tratta, invece, di un umanesimo, nel senso veramente quattrocentesco del termine, che significa cultura del mondo, cultura del-

l'uomo. Insomma il concetto è questo: una cultura ne sollecita un'altra, ne stimola un'altra; è una sorta di reazione a catena e noi non siamo altro che un elemento di questa reazione.

Se questa è l'impostazione — e mi pare che sia quella che prevale dappertutto nel mondo — ebbene da ciò deriva anche un discorso attorno a quale tipo di scuola noi dovremo avere. Innanzitutto bisogna dire dunque che non si tratta nè di esportare la cultura, nè di esportare la scuola.

Ma la scuola, la cultura, che noi esportiamo ora come ora corrisponde a quello spirito di cui più su? e ancora, corrisponde, più semplicemente, alla costituzione repubblicana?

Onorevole Sottosegretario, io credo che dobbiamo rispondere di no. Ma esiste una cultura italiana all'estero? Ebbene io credo che per carità di Patria ci conviene dire che non esiste e che, se pensiamo di avere il diritto ed il dovere di fare simile politica, bisogna prima concepirla, elaborarla, e poi attuarla. Solo a quel punto si pone il problema dei mezzi e solo allora risponderemo se 5 miliardi sono tanti o pochi.

Diceva il relatore Brusasca che questa degli AAEE è il bilancio del contributo italiano per la pace. Ebbene la cultura e la scuola sono elementi fondamentali (se non altro per il valore di reciproca conoscenza) per la pace ed allora se la nostra impostazione culturale e scolastica corrispondesse a questo spirito, allora, sì, questa somma sarebbe poca; ma se, viceversa, corrisponde ad un altro spirito, è ovvio che allora cinque miliardi sono troppi.

Il senatore Oliva ricordava che alcuni nostri emigrati nell'America latina si presentavano come tirolesi ed io scherzando ho detto che era un fenomeno di « attardamento culturale ».

Vede, senatore Oliva, io ho notizia che un po' di tempo fa il Ministero degli affari esteri ha speso 12 milioni per inviare un'attrice che quando io ero giovanetta aveva già un certo nome (solo da questa notizia potete capire come sia essa giovane) per fare un *recital* di poesie.

Questa signora, che ai suoi tempi è stata una grande attrice, in America latina per il suo *recital* si è presentata con una candela in mano ed una sorta di camicione bianco, e ha recitato poesie tra le quali la « Spigolatrice » di Sapri. La veneranda signora ha recitato perfino poesie di un suo congiunto: qual meraviglia se in una città dell'America latina i presenti erano cinque? Qual meraviglia che alcuni nostri vecchi emigrati si sentano tirolesi e ancora cittadini austriaci se tali notizie e tali aggiornamenti giungono dalla Patria?

Onorevole Sottosegretario, molta parte della propaganda italiana è affidata alla Dante Alighieri; ebbene, io credo che tutte le istanze che si occupano di questa associazione dovrebbero fare un serio esame di coscienza e vedere che cosa fa la Dante Alighieri all'estero e in patria. Infatti ad Adelaide, in Australia, non è concepibile che, ad esempio, si celebri l'anniversario della nostra Repubblica con un certo signore che parla di Trilussa e con altro signore che parla di Giuseppe Giusti; così non è concepibile che in una sede sia pur periferica la medesima Repubblica italiana venga celebrata con una rappresentazione di quadri viventi tratti dalla vita di Giuseppe Garibaldi! Non è che io non sia favorevole a Garibaldi, ma certamente lo sono un po' meno ad una iniziativa come questa dei quadri viventi.

Sembra un pettegolezzo, ma io non so se è giusto mandare in giro un professore universitario, titolare di cattedra, il quale ha tenuto una serie di conferenze oltremare su una sua certa tesi, che spiega la caduta dell'Impero romano con i casi di saturnismo della classe dirigente di quell'impero dovuto al piombo disciolto nel vino.

Queste cose me le hanno dette dei diplomatici. Badiamo quindi a come spendiamo i quattrini e vediamo di non mandare una certa signorina in Marocco che vi illustra le bellezze naturali della Basilicata e della Calabria; bellezze naturali che io apprezzo molto ma non credo che sia argomento che possa entusiasmare quelle popolazioni e i nostri italiani desiderosi di sentirsi legati alla madre patria, come diceva l'onorevole Brusasca. Ecco perchè dico che bisogna guardare a

quello che fa la Dante Alighieri, a questa associazione oggi talmente invecchiata da prevedere nel nostro Paese l'esistenza di comitati femminili e giovanili.

Comitato femminile che, per esempio, a Caserta organizza una mostra di arte congolese — è scritto nel libro che è stato distribuito ai parlamentari — apprezzata per la preziosità del materiale lavorato (tek e avorio) e per il sottile fascino esotico. (*Commenti*).

Comitato giovanile che, per esempio, a Fermo, non vedo con quale rapporto con le attività istituzionali dell'Associazione, indice un ballo alla presenza — mi scusi, onorevole sottosegretario Zagari, ma la cosa forse indirettamente la interessa — del dottor D'Onofrio, segretario del ministro Corona.

Se vogliamo sono sciocchezze, le ho riferite per dire che non possiamo immaginarci di avere una rete valida finchè questa rete non sarà controllata, finchè non ne discuteremo, non cercheremo di affidare le cose a gente seria. Secondo me bisognerebbe prendere questo argomento in serissima considerazione e per questo pregherei l'onorevole Presidente ed il rappresentante del Governo di tener conto che questo discorso che si fa non è un discorso di opposizione ma di cittadini italiani, di parlamentari italiani che vorrebbero che il nostro Paese, anche in questo campo, fosse pari al ruolo che gli tocca.

Credo che bisogna, probabilmente, rifare quasi tutto e per i canali diretti e per i canali indiretti e sarei particolarmente grata all'onorevole Sottosegretario e al Ministro se volessero esprimere il loro parere su queste cose anche perchè si ha l'impressione che la classica diffidenza italiana della cultura rispetto alla politica e della politica rispetto alla cultura, abbia qui un'applicazione quanto mai evidente; ed invece mi pare più serio che cultura e scuola, man mano che si trasforma il concetto di cultura, diventino non più *instrumenta regni* ma strumenti importanti di cooperazione fra i popoli, che aiutino la comprensione tra i popoli. E qui sorge la funzione fondamentale che dovrebbero avere le scuole all'estero nei confronti dei Paesi in via di sviluppo. Anche qui noi diamo per scontato che

l'aiuto al terzo mondo va dato non solo per vocazione sociale e umana, non solo a risarcimento parziale della troppa ricchezza che i popoli abbienti hanno tolto ai popoli poveri, ma anche in funzione della politica generale, in funzione della politica del mantenimento della pace nel mondo, in funzione di quell'assetto futuro dell'umanità a cui, con idee più o meno diverse, tutti aspiriamo.

È scontato che i Paesi del terzo mondo non vogliono elemosine — che anzi non servono ed è male darle — e che invece l'aiuto serio è l'assistenza tecnica e, perciò, anche le scuole che aiutino a risolvere i loro gravi problemi. Noi abbiamo ancora le scuole che nacquero una volta come scuole per i figli degli emigranti e che poi, durante il fascismo, furono trasformate in strumenti di propaganda. Nel dopoguerra queste scuole si sono qualche volta trasformate da sè tanto è vero che oggi, come dicevo prima, l'80 per cento è di alunni stranieri e i tre quarti degli scolari sono del terzo mondo. Alla realtà nuova e in movimento bisogna adeguare gli istituti e perciò — lo ripeto — scegliere una linea generale e stabilire quanto spendere in legame stretto anche con il nostro impegno di aiuti ai Paesi in via di sviluppo e stabilire quindi una serie di priorità.

Il Governo ha fatto qualche discorso politico, qualche conversazione privata e poi basta; nessuno ha affrontato veramente la responsabilità politica di questo problema. Come dicevo prima l'Amministrazione ha dei difetti però non ha chi la sproni, chi la diriga e molto spesso, si ha l'impressione che funzionari di buon livello, di buona volontà che sono più preoccupati di noi, si trovino in una difficoltà oggettiva perchè se non c'è una linea politica, una direzione politica come possono scegliere? Se non si fa uno studio politico delle aree geografiche su cui indirizzare gli interventi, uno studio sui singoli Paesi e di conseguenza degli impegni da assumere? E tutto questo non si può demandare soltanto a dei funzionari. Io so che a Tripoli noi spendiamo un quarto della spesa globale per le scuole. Ci si chiede se è giusto o non è giusto spendere tanto. Bisognerà vedere. Certo, quando leggo che i titoli

italiani non sono riconosciuti in Libia penso che, quanto meno, bisognerebbe porsi il problema politico di risolvere questa situazione. Vi sono dei Paesi, viceversa, che insistentemente chiedono una nostra rappresentanza. E non si può fare niente perchè non vi sono i fondi di bilancio. Può un funzionario decidere se tagliare alla Libia per dare ad un altro Paese?

E poi con quale criterio, quando si deve risparmiare si affida la gestione di vasti gruppi scolastici ai Vicariati apostolici come è avvenuto a Tripoli, a Mogadiscio, al Cairo, a Beirut? È un criterio che corrisponde ad un principio di economia o non vi sono dietro delle altre scelte che in questo campo avverrebbero contrariamente al dettato costituzionale? Queste sono cose che dobbiamo sapere per darci una risposta e stabilire una linea generale.

Io credo che per quanto riguarda questo capitolo possiamo concludere — in via interlocutoria — che si può spendere di più, ma solamente in base ad una linea chiara e precisa: guai, infatti, se noi aumentassimo i fondi o li destinassimo a strutture vecchie, perchè l'effetto sarebbe, contrariamente ai nostri desideri, controproducente. Pertanto la mia richiesta formale è questa: troviamo il modo di discutere per determinare una linea politica di intervento culturale-scolastico della Repubblica italiana.

Dopo la linea politica ci sono dei grossi problemi di ammodernamento delle attrezzature, basti citare il fatto che vi sono biblioteche all'estero il cui stato è veramente spaventoso, dotate di titoli inconcepibili.

Ho fatto cenno, prima, al problema degli insegnanti all'estero: devo usare una parola un po' grossa, ma devo dire che noi assistiamo ad una situazione scandalosa.

Fino a qualche anno fa — ora la situazione è migliorata, ma di poco — la graduatoria per andare all'estero si faceva in base alle raccomandazioni. Io stessa, senatore Oliva...

O L I V A . Io in questo non c'entro. So che sotto la mia gestione gli esami venivano fatti da Commissioni degli Esteri e della Pubblica Istruzione.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Nessuno dei Sottosegretari uscenti o attuali ha la responsabilità di ciò che sto per dire: però in quegli uffici io stessa anni fa, è vero, ho visto cartelline con i nomi degli insegnanti graduati in base alle raccomandazioni. Si pone il problema della selezione degli insegnanti: è vero che si è provveduto ad un certo rinnovamento che però, a mio giudizio, non è sufficiente; è vero che si è stabilita una certa disciplina nella selezione con il colloquio, ma è anche vero che tutto ciò non è assolutamente sufficiente. Il punto è un altro: è che occorre una seria preparazione da parte degli insegnanti.

Bisogna sostenere un vero e proprio concorso per andare all'estero e, se mai, occorre obbligare a frequentare un corso preciso: insomma questi insegnanti bene o male, vanno a rappresentare l'Italia; un diplomatico che va a rappresentare l'Italia è sottoposto a certe prove, deve dare determinate garanzie, per cui non si vede perchè tali garanzie, in modo diverso, si intende, non debbano essere richieste agli insegnanti.

Bisogna, inoltre, che la base del reclutamento sia più larga e che si aprano oggettivamente a tutti i capaci, come dice la Costituzione, le porte di questa esperienza. Infatti, se noi mandiamo all'estero della gente per raccomandazione che poi per raccomandazione vi resta, essa porta in sé, ovviamente, una certa idea dell'Italia (non lontana dal vero, ahimè!) e tale idea trasmette agli altri.

Bisogna poi evitare la pratica che definirei la « tratta degli insegnanti » e cioè che si recluti localmente personale pagato con stipendi di fame; occorre poi — e di questo potremo parlarne un'altra volta — correggere il fatto che il Console funzioni da provveditore, perchè, come provveditore, funziona malissimo. Bisogna che la Pubblica Istruzione e gli Affari esteri collaborino e trovino il modo di far funzionare le scuole anche sotto il profilo dell'efficienza didattico-culturale e che il criterio di giudizio, positivo o negativo, sugli insegnanti, non sia in base alla supina acquiescenza o alla capacità di evitare grane al Consolato, ma sia in

base all'efficienza culturale e alla preparazione.

Un'altra cosa che deve essere chiesta con molta precisione è questa: i professori che vanno all'estero, per la nuova legge hanno, tutto sommato, un periodo lungo di permanenza nelle sedi; la nostra società è in rapidissima evoluzione: è dunque assolutamente indispensabile che questi insegnanti siano richiamati spesso in Italia e sottoposti a veri e propri corsi di aggiornamento, altrimenti essi non sono nelle condizioni di poter insegnare.

Tutto questo, però, non va fatto nel chiuso di un ufficio, nel chiuso del Ministero degli affari esteri perchè bisogna arrivare alle scelte attraverso un dibattito aperto, attraverso la possibilità di controllo da parte del Parlamento e dei cittadini che spendono.

Certo, mi rendo conto che fissare le linee generali di una politica culturale scolastica non sarà facile, come non lo sarà fissare i modelli per cui, probabilmente, bisognerà procedere sul piano dell'indagine e della sperimentazione. Questo comporta uno sforzo politico, culturale e amministrativo che non può essere compiuto da un solo ufficio, che può disporre di un pezzettino del tempo del Sottosegretario: bisogna che il Ministero degli affari esteri si convinca che le strutture oggi previste non bastano più; bisogna che i funzionari non considerino più — come oggi fanno — una punizione essere mandati alla Direzione delle Relazioni culturali. Io credo che vada anche esaminata la possibilità dell'istituzione di una Direzione generale per questo servizio, dotata di una forte autonomia.

So che questa è una cosa che non piace, in generale, al Ministero degli affari esteri, però la materia che trattiamo mi induce a porre il problema. Concludendo aggiungo che presenterò un ordine del giorno su questo argomento del seguente tenore:

« Il Senato

fa voti affinché si ponga allo studio il problema di una riforma dei servizi riguardanti le scuole italiane all'estero, onde renderle adeguate al ruolo dell'Italia nel mon-

do e rispondenti ai principi di democrazia che ispirano la Costituzione repubblicana ».

Se dovessi illustrare quest'ordine del giorno, ricorderei un passo di Aristotele nella « Politica » in cui è detto: « lo Stato promuove l'educazione dei cittadini in armonia col tipo di Costituzione che vige nella città ». Questo purtroppo non avviene nel territorio metropolitano, e tanto meno all'estero.

Pur avendo abusato della pazienza dei colleghi non ho potuto soffermarmi su un altro tema importante — spero che altri lo tratti — quello, cioè, delle borse di studio. Noi spendiamo un miliardo e 130 milioni per le borse di studio ed è una cifra molto bassa se si optasse per il criterio delle borse di studio lunghe e non corte, soprattutto sotto il profilo dell'aiuto ai Paesi in via di sviluppo.

Io credo che sia da respingere la dizione secondo la quale se si danno sei borse di studio corte, si hanno sei amici mentre, se se ne dà una lunga, si ha un solo amico. Il problema non è quello di farsi degli amici ma di aiutare i Paesi in via di sviluppo a trovare la loro autonomia. Un altro problema riguarda gli studenti stranieri. Onorevole Sottosegretario, chi si è occupato, come me, degli studenti greci in Italia, ha potuto constatare come gli studenti stranieri nel nostro Paese siano in generale privi di accoglienza e lasciati a se stessi.

La Francia dà una grande importanza a questo settore tanto è vero che in un recente documento parlamentare si legge che « una delle preoccupazioni maggiori » della direzione degli affari culturali e tecnici francesi riguarda « l'accoglienza agli studenti stranieri ». Da noi l'accoglienza di carattere pubblico — da parte del CIVIS — è minima ed il resto è affidato ad iniziative private o di parte cattolica.

Questa è una cosa estremamente grave che si unisce ad un'altra questione, l'incapacità, cioè, di rendersi conto dei diritti e delle necessità di questi studenti di avere delle associazioni nazionali. Tali associazioni nazionali dei giovani che studiano nel nostro Paese non sono delle associazioni di « Cosa nostra » o delle associazioni che vogliono creare dei

focolai di rivolta, sono un'esigenza che il Paese ospitante deve comprendere. Bisogna che le autorità — e qui il discorso si rivolge soprattutto al Ministero dell'interno — siano comprensive nei riguardi di questa esigenza. Ma ci vuole un intervento del Ministero degli esteri il quale per ora, in questo settore dell'assistenza e della comprensione dei problemi degli studenti stranieri, si è dimostrato completamente sordo.

Io ho terminato, onorevoli colleghi, ma dal momento che ho la parola annuncio che presenterò anche un ordine del giorno che riguarda la necessaria (a mio giudizio) opposizione del Governo italiano in ogni sede internazionale e particolarmente in sede comunitaria a che si varino dei provvedimenti a vantaggio della Grecia dei colonnelli. Esso è del seguente tenore:

« Il Senato

fa voti affinché il Governo italiano si opponga in ogni istanza internazionale, con particolare riguardo negli organismi comunitari, a qualsiasi provvedimento che possa recare vantaggio o riconoscimento alla Grecia dei colonnelli, manifestando in questo modo la propria solidarietà con gli antifascisti greci ».

Poichè molte volte anche in questa sede mi sono intrattenuta su questo argomento, non illustro l'ordine del giorno. Lo consegno direttamente alla Presidenza nella speranza che la Commissione si dimostri favorevole ad esso, anche se riguarda un argomento estraneo al tema del mio intervento.

S A N T E R O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho molto apprezzato la relazione del senatore Brusasca che è molto chiara, concisa ed efficace. Ho particolarmente apprezzato che, per quanto riguarda la politica generale, il relatore abbia trattato come tema fondamentale il tema della pace. Tanti anni fa nella mia prima relazione al bilancio degli esteri io chiamavo il nostro Dicastero, Ministero della pace.

Mi permetto ora di esprimere un desiderio al relatore: quello che introduca nella sua relazione il concetto che la nostra poli-

tica europeistica deve essere considerata veramente un modo efficace per contribuire ad una pace durevole. È mia convinzione che la Comunità europea sia già di per se stessa uno strumento di pacificazione. Ma tanto più contribuisce alla pace l'associazione tra la Comunità europea e i 18 Paesi in via di sviluppo (17 africani e la Repubblica del Madagascar). Questa associazione costituisce un modo nuovo, moderno, unico al mondo di contribuire allo sviluppo di questi Paesi che hanno raggiunto l'indipendenza da poco non solo per mezzo degli aiuti, ma soprattutto perchè pone i parlamentari di quei Paesi alla pari con i parlamentari europei nelle Commissioni, nelle conferenze, eccetera. Si tratta quindi veramente di un nuovo sistema che dovremmo cercare di diffondere nel mondo per contribuire alla pace.

Sempre per quanto riguarda il mantenimento della pace e la preoccupazione di tener lontano il pericolo della guerra, io penso che una eventuale deprecabile terza guerra mondiale non sarà certo una guerra tra gli Stati del Patto di Varsavia e gli Stati del Patto Atlantico, ma sarà una guerra tra i popoli poveri ed i popoli ricchi, cioè tra i popoli bianchi industrializzati e arricchiti e i popoli di colore che, purtroppo, in altri tempi abbiamo sfruttato e che oggi aiutiamo in modo insufficiente.

T O L L O Y . Io debbo fare un'osservazione che non vuole costituire un rilievo per il relatore, perchè io stesso, prima di una recente esperienza, avrei scritto le stesse cose. Intendiamoci, io non voglio qui fare una difesa del Ministero del commercio con l'estero per il fatto di avervi ricoperto una carica; desidero soltanto mettere in luce con chiarezza qual è l'attuale situazione per quanto ha riferimento alla condotta degli affari economici con l'estero, questione che dovrà essere senz'altro riesaminata in avvenire per una diversa strutturazione. Infatti oggi si ha una dispersione di forze e confusione di competenze tra il Ministero degli esteri che ha una propria direzione per gli affari economici e il Ministero del commercio con l'estero, e occorre veramente una grande vigilanza per impedire che tali di-

spersioni siano eccessive e rechino danno e per ottenere un coordinamento valido sia in sede politica che in sede economica.

Allo stato delle cose c'è una legge delega che il Parlamento ha approvato, giusta o sbagliata che sia — le intenzioni erano certamente buone, ma non sappiamo ancora bene quali saranno i risultati — che voleva soprattutto « commercializzare » — adopero questo brutto termine — la carriera, ma rischia invece di scommercializzare gli addetti commerciali.

Comunque io debbo osservare che la relazione pone allo stesso livello il Ministero del commercio con l'estero e l'Istituto del commercio con l'estero, come se ambedue dipendessero dal Ministero degli affari esteri. Questo crea confusione. Teniamo presente che l'Istituto del commercio con l'estero « dipende » per legge dal Ministero del commercio con l'estero, tant'è vero che questo riserva al primo la maggior parte della somma stanziata nel suo bilancio. Se questo impiego, venisse a mancare si porrebbe immediatamente la questione di cosa ci stia a fare il Ministero del commercio con l'estero: del resto quando l'ICE è sorto era chiamato il braccio secolare del Ministero del commercio con l'estero. Creazione utile, quella dell'ICE, anche se debbo avvertire che, per pressioni e andazzo generale del personale, è in corso una sua statalizzazione che non gli giova. Infatti se questa statalizzazione dovesse continuare, tanto varrebbe incorporare l'Istituto nel Ministero del commercio con l'estero, sempre salva la possibilità che il Ministero del commercio con l'estero sia incorporato nel Ministero degli esteri. Dico questo perchè la mia preoccupazione, quando ero Ministro del commercio estero, era che non si desse giusta considerazione all'attività di questo istituto, rischiando così di perdere energie e soldi. Esistono infatti ancora energie notevoli sia al Ministero sia all'ICE per la condotta operativa dei nostri commerci.

Debbo anche dire che ci sono sempre stati buoni rapporti tra il Ministero degli affari esteri e il Ministero del commercio con l'estero. Pertanto, si citi pure l'ICE nella relazione, per dare ad esso il dovuto merito, ma si chiarisca che esso dipende dal Ministero del

commercio con l'estero il quale altrimenti rimane senza strumenti.

È evidente che particolari problemi di competenza si pongono per quanto riguarda i rapporti con i Paesi sottosviluppati: in questi rapporti spesso prevalgono non criteri economici, ma criteri politici perchè, nei confronti di questi Paesi, non ci si può sempre regolare sulla base della convenienza commerciale. Qui particolarmente è il Ministero degli esteri a possedere i maggiori elementi decisionali.

Ma anche qui l'importante è che si tenga sempre presente che istituzionalmente l'ICE « dipende » dal Ministero del commercio con l'estero e che solo tramite questo esso può essere utilizzato. Ogni diversa impostazione porrebbe in imbarazzo l'attuale Ministro del commercio con l'estero e lo stesso relatore sul bilancio del Commercio con l'estero, il quale si troverebbe costretto a fare una relazione completamente opposta.

Se è quindi utile, che il Ministero degli affari esteri eserciti una propria azione d'iniziativa anche nei riguardi dell'ICE esso non può farlo direttamente, come dalla relazione attuale potrebbe sentirsi autorizzato, ma tramite il Ministero del commercio con l'estero, ad evitare situazioni contraddittorie e in contrasto con le nostre leggi e i nostri Regolamenti.

B R U S A S C A, *relatore*. Poichè accollo pienamente quanto detto dal senatore Tolloy gli chiedo se posso completare la mia relazione aggiungendo alle parole: « . . . svolto dal Ministero del commercio con l'estero e dall'Istituto per il commercio estero » le altre « dipendente da quest'ultimo Ministero ».

P R E S I D E N T E. Poichè si tratta d'integrare un testo, le strade possono essere due: o la Commissione non ha nessuna difficoltà a che si consideri tale integrazione come già contenuto nella prima lettura, oppure prendiamo atto che il relatore chiede di integrare la relazione.

C A L A M A N D R E I. Credo che, per una fedeltà a quello che è stato l'andamen-

BILANCIO DELLO STATO 1969

3^a COMMISSIONE (Affari esteri)

to dei nostri lavori, sia giusto adottare questa seconda strada.

P R E S I D E N T E . Siamo d'accordo che così verrà fatto.

Riprenderemo i nostri lavori domattina alle ore 9,30. Avverto che la Presidenza proporrà un'alternativa nel quadro dell'esigenza di chiudere in settimana la discussione del bilancio: o fare una unica seduta domani, oppure tenere una terza seduta venerdì mattina.

La seduta termina alle ore 12.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 30 GENNAIO 1969

Presidenza del Presidente PELLA

La seduta è aperta alle ore 9,45.

Sono presenti i senatori: Bergamasco, Bo, Brusasca, Calamandrei, Cinciari Rodano Maria Lisa, D'Andrea, Fabbrini, Jannuzzi Onofrio, Levi, Oliva, Pella, Piccioni, Pieraccini, Romagnoli Carettoni Tullia, Salati, Santero, Tomasucci, Zaccari.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, i senatori Belotti, Bettiol, Scelba e Valori sono sostituiti, rispettivamente, dai senatori Coppola, Baldini, Benaglia e Di Prisco.

Intervengono i Sottosegretari di Stato per gli affari esteri Pedini e Zagari.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 6)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

J A N N U Z Z I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, è un po' mortificante per me, che dal 1959 ho redatto ben quattro relazioni e pareri sui bilanci degli Affari esteri, di ritrovarmi nel 1969 al punto di partenza. Perchè, fin dall'esame del bilancio del 1959 (questa che ho sott'occhi è la raccolta che ho avuto la pazienza di fare di tutti i miei discorsi e di tutte le mie relazioni parlamentari in questo ventennio) avvertii, come relatore, che porre la spesa degli Esteri nella proporzione dello 0,95 per cento rispetto all'intera spesa dello Stato, percentuale che si riduceva poi allo 0,50 per cento, tenuto conto delle spese che non attengono direttamente all'attività del Ministero esteri e delle rappresentanze all'estero, significava considerare la politica estera una... duecentesima parte della politica italiana! Bastava questa considerazione per ritenere tutto l'assurdo di un bilancio così concepito. Le stesse cose furono da me ripetute (parlo dei miei interventi perchè mi sono più presenti, ma tutti gli onorevoli colleghi furono concordi nello stesso senso) in tutti gli anni successivi e particolarmente per il bilancio 1963-1964; le stesse cose furono da me ripetute in occasione della discussione del bilancio 1966.

Il relatore senatore Brusasca, che ha concesso alla Commissione l'onore della sua partecipazione da questo anno, venendo dall'altro ramo del Parlamento ha detto esattamente le stesse cose, il che significa che esse devono oramai ritenersi rispondenti alla realtà.

Ora, io penso che per fare una cosa seria dobbiamo esaminare questa questione sotto un triplice aspetto: il primo è quello della tecnica parlamentare nella approvazione dei bilanci; il secondo è quello della impostazione data al bilancio del Ministero degli esteri; il terzo è quello della consistenza delle singole parti del bilancio.

Comincio dal primo punto: la tecnica parlamentare nell'approvazione dei bilanci.

Il colloqui che abbiano in questa sede con il Ministro degli esteri circa l'entità degli stanziamenti sono in realtà soliloqui se ad essi non intervengono il Ministro del bilan-

cio e quello del tesoro. Il Ministro degli esteri è costretto, infatti, a contenersi nei limiti degli stanziamenti previsti e noi siamo costretti a discutere tutt'al più di spostamenti da una voce all'altra, mentre qui è questione di insufficienza di mezzi e di questo non può discutersi che con i Ministri dei settori economico-finanziari. Vi è, inoltre, da considerare che la politica estera non è più la politica soltanto del Ministero degli affari esteri, ma la politica del Ministero del lavoro, del Ministero dell'agricoltura, del Ministero dell'industria e perfino la politica del Mezzogiorno che oltre ad essere strettamente legata agli sviluppi della politica estera va considerata nel fatto che, secondo il Testo unico delle leggi sul Mezzogiorno, uffici di collocamento dei prodotti meridionali legati a produttori nazionali possono essere posti all'estero a spese della Cassa per il Mezzogiorno. Il che significa che per una discussione di politica estera completa bisognerebbe avere presenti, come interlocutori, oltre che i Ministri finanziari, come ho detto, anche i Ministri degli altri dicasteri la cui attività è connessa con la politica estera. Ma non vogliamo, per il momento, giungere a tanto.

Ritengo però di dire cose non al di fuori della realtà quando affermo che poichè vi è una disposizione, ribadita nelle recenti riforme del Regolamento del Senato, secondo la quale i Ministri possono essere convocati dalle Commissioni e dalle Giunte per fornire informazioni, è opportuno chiedere — penso che la Commissione sia d'accordo con me — che almeno siano invitati il Ministro del bilancio e il Ministro del tesoro a dichiarare se il Governo intenda andare avanti nella politica estera con stanziamenti così esigui.

Non faccio confronti con altri Dicasteri perchè ognuno di essi ha le sue esigenze, ma guardo alle esigenze del Ministero degli esteri che ogni anno vengono riconosciute solo in limiti minimi.

Noi non pensiamo che manchi la volontà politica di dare al Ministero degli esteri strumenti efficienti per l'attuazione della nostra politica estera nel mondo. Pensiamo che sia problema di maggiore riflessione nella ripar-

tizione dei mezzi tra le varie branche della vita statale.

Come avvertii nella relazione al Bilancio 1963-1964, su tre punti fondamentali bisogna porre particolare attenzione per quanto riguarda i nuovi aspetti della politica estera nel mondo: in primo luogo sulla esistenza di Organismi internazionali che richiedono maggiori oneri i quali gravano sul bilancio degli esteri e maggiori unità di personale perchè siano presenti nei detti Organismi: in secondo luogo sul continuo aumento del numero degli italiani all'estero: (tra lavoratori e famiglie siamo a sei milioni, più della decima parte della popolazione italiana). Nel fenomeno della libera circolazione dei nostri lavoratori all'estero (termine più esatto di quello della emigrazione) vi è una vera e propria proiezione di una notevole parte della vita italiana che va seguita e curata dalle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari; in terzo luogo sui problemi della cultura; la elevazione del tono generale della cultura mondiale e quello che chiamerei lo ecumenismo culturale sempre più diffuso e che è alla base dei buoni rapporti internazionali tra i popoli, scaturenti dallo Statuto delle Nazioni Unite, pone, difatti, il problema della diffusione della cultura italiana all'estero, che non è il problema della cultura degli italiani all'estero ma della parte che la cultura italiana deve avere nel quadro generale dello sviluppo culturale universale.

E passiamo al secondo aspetto delle questioni innanzi accennate: quale impostazione è stata data al Bilancio degli esteri.

Cominciamo dalle cifre totali. Gli stanziamenti sono per 88 miliardi, più 14 miliardi per fondi di accantonamento.

Dagli 88 miliardi occorre togliere le spese del personale in quiescenza che andrebbero meglio collocate nel bilancio del Tesoro perchè non si riferiscono all'attività del Ministero degli esteri. Non va pure tenuto conto delle spese correttive e compensative delle entrate perchè si tratta del Fondo anticipazioni, che, secondo la legge delega e secondo il decreto del Capo dello Stato del 5 gennaio 1967, il Ministero fa alle singole rappresentanze all'estero, perchè le tengano

in conto spese. Essendo, difatti, anticipazioni, debbono essere calcolate poi nella spesa definitiva e perciò non possono essere calcolate due volte.

In terzo luogo occorre escludere tutte quelle spese che più propriamente si riferiscono ad altri settori o, quanto meno, non riguardano esclusivamente il Ministero degli esteri: per esempio, tra gli accantonamenti vi è la somma di 9 miliardi e 500 milioni relativa alle convenzioni del commercio del grano e dell'assistenza alimentare. Questa è una spesa che riguarda più il Ministero dell'agricoltura.

Tenuto conto di tutte queste considerazioni, bisogna riconoscere che per la politica estera vera e propria e con tutti gli sviluppi innanzi accennati resta disponibile una settantina di miliardi, cioè poco più dello 0,60 per cento della spesa totale dello Stato.

Ritornano allora tutte le questioni sollevate nel 1959. Siamo con una esiguità di fondi veramente impressionante!

Per quanto riguarda il personale, il discorso è molto semplice; sono state fatte la legge delega e le leggi delegate, quindi occorre spendere quanto l'applicazione di esse richiede. E la legge delega e sono le leggi delegate che condizionano la spesa per il personale e non sono gli stanziamenti di bilancio che possono condizionare l'attuabilità delle dette leggi.

Aprò ora una parentesi. Nella classificazione delle spese sono distinte quelle relative alle relazioni internazionali da quelle relative alla istruzione e cultura e agli interventi nel campo sociale ed economico. Ora l'istruzione, la cultura e gli affari economici internazionali non sono parte distinta, ma integrante delle relazioni internazionali. Nè quando si parla di relazioni internazionali può farsi riferimento solo alla parte relativa ai rapporti tra Stato e Stato perchè le rappresentanze diplomatiche si occupano anche dei rapporti tra Stato italiano e cittadini italiani all'estero. Nella formulazione dei titoli di bilancio occorre maggiore esattezza sostanziale e terminologica.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Bisognerebbe ristrutturare tutto...

J A N N U Z Z I . Ma continuiamo l'esame del bilancio. Per l'istruzione e la cultura sono stanziati 12 miliardi. Queste cifre vanno soltanto lette, perchè si commentano da sole! Per l'azione di intervento in campo sociale sono previsti sei miliardi, che rapportati ai sei milioni di italiani all'estero e tenuto conto anche delle loro famiglie, si traducono in una media *pro-capite* estremamente modesta. Non parliamo, poi, dell'esiguità della somma prevista per l'intervento in campo economico! Sono stanziati 450 milioni in tutto il mondo per l'acquisto di beni e servizi all'estero e 9 miliardi e 400 milioni per trasferimenti (commercio del grano e assistenza alimentare) che non si riferiscono strettamente all'attività del Ministero degli esteri. Non è necessario aggiungere molte parole. Non ripetiamo sempre le stesse cose, vediamo piuttosto quali sono i mezzi per far fronte a queste situazioni.

Se la politica estera deve essere una politica di pace, come ha detto l'onorevole relatore, se la pace è alla base della vita interna e internazionale dello Stato italiano, non si possono destinare alle attività di politica estera in sostanza solo 70 miliardi, cioè le briciole che avanzano dopo gli stanziamenti negli altri Dicasteri. Questa è la dura realtà.

Occorre ritoccare, quindi senza menomare le esigenze fondamentali, gli stanziamenti negli altri settori e specialmente quelli collegati alla politica estera per potenziare il settore degli Esteri. La nostra Commissione è pronta a dare tutta la sua collaborazione al Ministro degli esteri perchè un colloquio si instauri, ai fini dei bilanci futuri, a cominciare dal prossimo, con i Ministri responsabili del settore economico e finanziario del Paese. Desidero infine fare raccomandazioni per quanto riguarda due provvedimenti particolari. Il primo, che è già stato presentato al Senato e del quale sono io stesso relatore, è quello del voto degli italiani all'estero. Si tratta di una questione molto importante che va risolta il più presto

possibile. Il secondo, per il quale è stato chiesto l'impegno del Governo alla presentazione di un nuovo disegno di legge con un ordine del giorno che richiese nella passata legislatura una lunga elaborazione e che fu approvato da questa Commissione, mi pare, all'unanimità, riguarda la continuazione della editoria dei volumi relativi all'opera del genio italiano all'estero. Anche questo fa parte della diffusione della cultura italiana nel mondo, e ricordo che quando ne parlammo fu posto in rilievo che non deve trattarsi di illustrare solo il genio italiano nelle sue superiori espressioni, ma tutta l'opera dell'intelligenza e dell'operosità degli italiani all'estero. Sul qual punto fummo tutti concordi.

Ora, per quanto concerne il primo provvedimento, rivolgo all'onorevole Presidente di questa Commissione la raccomandazione che venga messo al più presto all'ordine del giorno.

Per il secondo, prego il Governo di presentare il disegno di legge che, secondo il ricordato ordine del giorno, doveva essere sottoposto al Parlamento entro il 1968.

L E V I . Mi limiterò ad un intervento molto breve.

Insieme ai senatori Tomasucci, Romagnoli Caretoni Tullia, Salati, Valori ed altri ho presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

poichè il fenomeno della emigrazione ha una importanza primaria nella vita economica e sociale del Paese, tale da richiedere un continuo e attivo intervento da parte dello Stato, impegna il Governo:

1) ad aumentare sostanzialmente gli stanziamenti previsti nella sezione VIII rubrica 6 e sezione IV rubrica 4 a favore dell'emigrazione, e in particolare quelli riguardanti le scuole e l'assistenza;

2) a fornire al Parlamento una relazione annuale circostanziata sull'impiego delle somme destinate ad enti e associazioni che operano nel settore dell'emigrazione, a garanzia di un'azione democratica che esclude ogni discriminazione;

3) a consultare preventivamente, in occasione della stipulazione di accordi e convenzioni internazionali, i sindacati dei lavoratori, i patronati e le associazioni operanti nella emigrazione e a inserire rappresentanti sindacali nelle commissioni di controllo previste dagli accordi stessi;

4) a promuovere entro il 1969, in attesa e in preparazione di una inchiesta parlamentare sull'emigrazione, una conferenza nazionale sull'emigrazione con la partecipazione (oltre che di tutti coloro che, come studiosi, o forze politiche e sindacali, o enti pubblici e locali, sono interessati al problema) di rappresentanti diretti dell'emigrazione;

5) a provvedere urgentemente alla totale riforma della struttura, dei compiti e della composizione del Comitato consultivo degli italiani all'estero ».

Come vedete, il testo di questo ordine del giorno riguarda uno solo dei tanti problemi della politica estera, quello dell'emigrazione, che noi riteniamo d'importanza primaria, anche se tutti i problemi sono importanti ed essendo fra loro collegati ci portano a rivedere tutte le impostazioni politiche del nostro Paese.

Lo scopo essenziale di questo ordine del giorno, che mi auguro possa essere approvato all'unanimità e accolto dal Governo, è quello di richiamare l'attenzione sull'importanza essenziale dei problemi dell'emigrazione, anche se con esso siamo ben lontani dall'esaurire tutta la complessa problematica di questo settore: ci siamo limitati a richiamare alcuni dei punti che hanno una relazione diretta con il bilancio del Ministero degli esteri. Esso, infatti, è solo uno dei tanti enti statali che se ne occupano concretamente. Quello dell'emigrazione è un problema talmente vasto, riguarda tanti settori della vita nazionale, che la parte di competenza diretta del Ministero degli esteri si limita soltanto ad alcuni aspetti.

I problemi dell'emigrazione sono effettivamente fondamentali per tutta la vita del nostro Paese perchè essi riguardano la nostra stessa integrità nazionale, e tutto quello che possiamo fare per l'emigrazione riguar-

da anche la difesa dell'integrità del nostro Paese nei confronti di un bene che non è solo culturale ma è anche umano, in senso generale, economico, sociale e politico.

Entrando nel merito dell'ordine del giorno, al primo punto si impegna il Governo ad aumentare gli stanziamenti, sia pure nell'ambito degli scarsi mezzi a disposizione, anche all'interno del bilancio degli Esteri. Concordo, naturalmente, con il senatore Jannuzzi il quale ha fatto rilevare che il problema è molto più vasto e che tutto il bilancio di tale Dicastero è insufficiente; cosa, del resto, già detta nella relazione redatta dalla Commissione di studio per i problemi dell'emigrazione, presieduta dal senatore Gronchi, in ordine al problema degli stanziamenti e delle scelte.

Quando il senatore Jannuzzi ha citato, sia pure genericamente, gli stanziamenti fatti per altri Ministeri, ci ha posti di fronte al problema di scelte relative, ed è evidente che per quanto riguarda appunto l'emigrazione la scelta non è stata fatta in senso positivo, cioè non si è tenuto conto dell'enorme importanza del problema, perchè non si tratta di aumentare soltanto di qualche miliardo il bilancio, ma di moltiplicarlo in maniera che sia un altro bilancio, che sia addirittura un bilancio a parte che riguardi tutti i Ministeri che hanno competenza in questo settore.

Il secondo punto dell'ordine del giorno impegna il Governo a fornire al Parlamento una relazione annuale circostanziata sull'impiego delle somme destinate ad enti ed associazioni che operano nel settore dell'emigrazione. Questo perchè abbiamo indicazioni generiche e siamo informati — quando lo siamo — molto vagamente sull'uso di queste somme, mentre è necessario poter attuare un controllo democratico sul loro impiego che impedisca ogni discriminazione ed ogni falsa interpretazione delle necessità di questo settore.

Il terzo punto impegna il Governo a consultare preventivamente, in occasione della stipulazione di accordi e convenzioni internazionali, i sindacati dei lavoratori, i patronati e le associazioni operanti nella emigrazione e ad inserire rappresentanti sindacali

nelle commissioni di controllo previste dagli accordi stessi. E questo mi sembra molto importante, perchè debbono essere presenti appunto quelle forze che sono direttamente interessate.

Il quarto punto riguarda la proposta di promuovere, possibilmente entro l'anno, una conferenza nazionale sull'emigrazione. Tale richiesta viene fatta da molte parti, soprattutto dal mondo dell'emigrazione, e noi la riteniamo assolutamente utile e necessaria in attesa di quella inchiesta parlamentare di cui non è oggi il caso di parlare, perchè ne riparleremo in sede di discussione del disegno di legge che io stesso ed altri colleghi abbiamo presentato. È in preparazione, e non in sostituzione, di questa inchiesta che abbiamo presentato, la proposta di una conferenza nazionale sull'emigrazione a cui partecipino in primo luogo i rappresentanti diretti dell'emigrazione scelti in modo democratico, così che siano presenti i lavoratori oltre che tutti coloro che sono interessati al problema: studiosi, economisti, sociologi, rappresentanti delle forze politiche, delle forze sindacali, degli enti pubblici, degli enti locali e soprattutto dei comuni che sono toccati profondamente dal fenomeno, perchè la vita locale è in tutta l'Italia straordinariamente condizionata dall'emigrazione.

A questo punto mi sia permesso un breve inciso personale. All'onorevole Pedini vorrei dire che con un certo stupore, ma ritengo che non si tratti altro che di uno di quelli infortuni giornalistici che avvengono spesso, ho letto sul « Sole d'Italia », un giornale dell'emigrazione, una sua intervista a proposito dell'inchiesta sull'emigrazione nella quale gli viene attribuita una frase che sono certo non corrisponde al suo pensiero. Parlando del progetto di inchiesta parlamentare sulla emigrazione, l'onorevole Pedini avrebbe detto che esso è irriguardoso, di fronte alla dignità del lavoro italiano nel mondo e allo sforzo che lavoratori, imprenditori tecnici e amministrativi e Governo hanno compiuto in questi anni.

Non è certamente irriguardoso occuparsi di un problema così importante, perchè inchiesta non significa mettere qualcuno

sul banco degli imputati. A questo proposito, anzi, ricordo una reazione degli analfabeti quando a Matera, nel 1946, immediatamente dopo la guerra, seppero di un convegno nazionale per la lotta contro l'analfabetismo. Gli analfabeti che non sapevano leggere ma si facevano leggere da altri i manifesti, udendo che c'era scritto: « Lotta contro l'analfabetismo », dissero: « Non soltanto siamo analfabeti, ma ci fanno pure la lotta! ». Ebbene, la frase attribuita all'onorevole Pedini mi sembra sia sorta da un equivoco di questo genere. Non c'è nulla di irragionevole ad occuparsi di questo problema. Onorevole Pedini, la proposta di una inchiesta non intende evidentemente colpire gli emigrati, ma aiutarli!

Ora, in attesa di discutere la proposta di legge che abbiamo presentato, avanziamo questo ordine del giorno con il quale, all'ultimo punto, si invita il Governo a provvedere con urgenza alla totale riforma della struttura dei compiti e della composizione del Comitato consultivo degli italiani all'estero.

Aggiungo che su un altro giornale, « L'eco d'Italia », ho potuto constatare una reazione favorevole al nostro punto di vista: su una discussione avvenuta in Senato e nel corso della quale replicavo all'onorevole Pedini facendo delle osservazioni sulla necessità di modificare soprattutto i compiti della Commissione, cioè privarla dei compiti puramente passivi, il giornale giudica la mia presa di posizione in questi termini: « l'osservazione del senatore Levi è quanto mai centrata e pone in rilievo la struttura stessa del Comitato che non può prendere nessuna iniziativa... ». Questa è l'opinione di una parte molto larga del mondo dell'emigrazione.

Mi auguro, come si augura l'ordine del giorno, che questa discussione preluda a dei provvedimenti molto rapidi, direi immediati.

C A L A M A N D R E I. Sono molto lieto che il senatore Brusasca abbia, non dico ammesso, ma sostenuto e fatto proprio in una certa misura, nell'impostazione e nello svolgimento della sua relazione, il criterio che la discussione sul bilancio e sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli

affari esteri non può restare mai in alcun caso un esame tecnico-contabile ma deve necessariamente comportare un giudizio politico sulla linea generale della politica estera svolta dal Governo. Sono lieto, ripeto, di questa affermazione di merito, di principio, fatta in questa sede dal relatore, perchè ritengo che il criterio a cui il senatore Brusasca per primo ci ha richiamato, criterio sempre valido, sia tanto più valido oggi per la discussione di questo bilancio del Ministero degli esteri. E ciò sia in vista della presente situazione internazionale che, purtroppo, è caratterizzata da un irrigidimento e da un appesantimento dei blocchi contrapposti nel nostro continente e, in genere, nel mondo, sia se si considera quello che è stato, per così dire, l'itinerario di formazione percorso da questo bilancio attraverso il paesaggio abbastanza movimentato del più recente periodo della situazione politica italiana.

La gestazione di questo bilancio si è avuta, infatti, quanto meno tecnicamente, ancora nell'ambito della coalizione di centro-sinistra precedente alla consultazione elettorale del 19 maggio. Il bilancio è stato presentato alle Camere sotto gli auspici del Governo Leone, con la sua caratterizzazione — lo ricordiamo — di Governo di attesa, quasi Governo parentetico. Ma la discussione del bilancio sta avvenendo sotto gli auspici dell'attuale coalizione governativa, a capo della quale vi è l'onorevole Mariano Rumor, il quale, come sappiamo, ambisce a caratterizzare il suo Governo come un Governo di rilancio, di rivalutazione e quasi di rinnovamento della formula politica del centro-sinistra. Inoltre, il Governo sotto i cui auspici stiamo discutendo il bilancio del Ministero degli affari esteri vede a capo, per l'appunto, di tale Dicastero una personalità cospicua, per la quale si è affermato che la sua presenza in quel Ministero avrebbe portato a profonde innovazioni e ad importanti capovolgimenti nelle scelte della politica estera italiana. Ritengo, pertanto, che forte dovrebbe essere l'esigenza per questo Governo e per l'attuale Ministro degli esteri di non assumere su di sé questa contabilità che viene loro dal Governo Leone e dal precedente Ministro degli esteri in modo buro-

cratico e meccanico ma di qualificarla con una propria motivazione politica e caratterizzante. Non mi pare che l'attuale Governo possa accettare l'affermazione tipicamente burocratica contenuta nella Nota preliminare dello stato di previsione della spesa, laddove si dice: « L'azione che il Ministero degli affari esteri intende svolgere nel corso del 1969, prescindendo dall'attività strettamente politico-diplomatica che è ovviamente collegata all'evolversi della situazione internazionale, avrà per campo suo proprio i seguenti settori... ».

PRESIDENTE. Mi permetto di interromperla per ricordare che tutte le tabelle, contenenti gli stati di previsione, non sono presentate dai Ministri titolari dei corrispondenti Dicasteri, bensì dal Ministro del tesoro di concerto con quello del bilancio. Perciò l'accusa di burocraticismo non va rivolta al Ministero degli esteri che non è responsabile di quella Nota...

CALAMANDREI. Infatti, non rivolgo questa accusa al Ministero degli esteri, ma la riferivo alla Nota preliminare che citavo, chiedendomi come il Ministero degli esteri possa accettare una discussione su questo suo stato di previsione senza aggiungere quanto meno una qualificazione politica, e non burocratica, a questa sorta di procedimento del tutto burocratico proposto dalla Nota preliminare del Ministero del tesoro.

Il relatore ha affermato una esigenza importante di indirizzo generale con la quale io concordo pienamente, e cioè l'esigenza che il bilancio del Ministero degli esteri sia il bilancio dei nostri servizi alla pace. Subito dopo, però, il senatore Brusasca ha aggiunto che il bilancio per il 1969, come quello degli esercizi precedenti, non può permettere una attività al servizio della pace, consona alla nostra posizione internazionale, alle nostre responsabilità internazionali. Ed io concordo anche con questa seconda parte del giudizio di indirizzo generale dato dal senatore Brusasca. A me pare che dal giudizio del relatore e anche, del resto, dalle cose che diceva in modo appassionato

il senatore Jannuzzi, viene fuori una valutazione di ristrettezza, di insufficienza, di inadeguatezza di questo bilancio, di questa strumentazione finanziaria, rispetto a quelle che dovrebbero essere le assunzioni di responsabilità internazionali della politica italiana. A me pare che sia tipico di questo il caso (è l'unico esempio concreto, settoriale, su cui vorrei soffermarmi) che il senatore Brusasca indicava a proposito della nostra assenza diplomatica, o presenza del tutto precaria, in tutta una serie di Paesi di nuova indipendenza. Siamo assenti come rappresentanze diplomatiche stabili in una trentina di Paesi già membri dell'ONU, e credo che la grande maggioranza, se non la quasi totalità, di questi Paesi siano per l'appunto Paesi di nuova indipendenza. Questa carenza, sottolineata prima di tutto dal relatore, è dovuta ad un fatto puramente tecnico-contabile? Io non credo. Si tratta di una scelta politica, o piuttosto di una assenza di scelta politica, di una assenza di volontà di scelta politica.

PRESIDENTE. O di preferenze nelle destinazioni...

CALAMANDREI. Su questo si può sempre intervenire, signor Presidente, se c'è volontà politica di rinnovare di sviluppare, di trasformare. Gli uomini si formano, anche; si adeguano.

C'è dunque, secondo me, in questo caso come in tutte le scelte che vengono fatte da questa strumentazione finanziaria, il trascinarsi di scelte politiche vecchie, arretrate, di tipo conservatore nell'ambito della politica internazionale dell'Italia. È evidente, infatti, che solo una posizione conservatrice può rifiutarsi di comprendere che la presenza nostra nei Paesi di nuova indipendenza, presenza diplomatica, politica, economica, culturale, deve essere un cardine principale per lo svilupparsi di una iniziativa italiana nel mondo al servizio della pace, al servizio della collaborazione internazionale, al servizio del superamento dei blocchi contrapposti. Ecco, quindi, che questo bilancio, come strumentazione finanziaria di una politica (strumentazione le cui caratte-

ristiche il relatore e poi il senatore Januzzi hanno detto che si vanno ripetendo di anno in anno), rispecchia il fatto che da molti anni a questa parte vi è un limite costante nella linea della politica estera dei Governi italiani, nonostante taluni tentativi di sortita che a volte si sono avuti da parte di determinati titolari del Ministero degli esteri; tentativi di sortita sempre, però, mortificati non appena si sono manifestati: un limite di passività, di insufficiente presenza, di scarsa iniziativa, nei confronti e nell'ambito stesso della dinamica di blocco in cui l'Italia si trova ad essere collocata.

Vi sono forse segni che il Governo voglia andare in una direzione che cominci a superare questi limiti della politica estera italiana? La nostra parte politica non ha visto segni del genere nelle dichiarazioni programmatiche del Governo e lo abbiamo detto. Nè mi pare che il Ministro degli esteri, parlando la settimana scorsa alla Camera appunto sul bilancio, abbia dato segni effettivi e decisivi di innovazioni. Certamente non abbiamo avuto da lui segni di tal genere quando ha avuto la cortesia di venire in questa Commissione a discutere con noi le questioni del Medio Oriente. In tale occasione, da noi e dalla sinistra in generale, ma anche da altre parti politiche, è stato rilevato come dalle parole dell'onorevole Ministro degli esteri risultasse una sorta di giustificazione per quella che sarebbe una insormontabile modestia della forza, della possibilità di intervento e di influenza internazionale dell'Italia.

L'altro giorno vi è stata la firma del Trattato Anti-H da parte del Governo italiano. Di ciò il ministro Nenni ha fatto una sorta di suo biglietto da visita, di suo debutto. Ora, senza dubbio, la firma del Trattato Anti-H in sè è un fatto positivo, è la firma di uno strumento internazionale che va a vantaggio della pace e della distensione. Però, se guardiamo un po' più da vicino questo atto, che cosa possiamo rilevare?

Quando alle Camere venne chiesto di dare mandato al Governo per la firma del Trattato contro la proliferazione nucleare, la nostra parte politica fu immediatamente d'accordo nel dare tale mandato, facendo rile-

vare che l'adesione dell'Italia al Trattato Anti-H poteva assumere il valore di una prima collocazione del nostro Paese in una dimensione — quella non nucleare — al di fuori dei blocchi contrapposti, di un primo ingresso dell'Italia su un terreno di possibile autonomia della nostra iniziativa nel mondo per la distensione, per il disarmo, per il superamento dei blocchi, per impedire il riarmo nucleare della Germania, una delle condizioni fondamentali, quest'ultima, per la distensione, per la sicurezza e per il superamento dei blocchi in Europa. L'importanza della firma di tale Trattato, in relazione alle sue possibili conseguenze per il nostro Paese, non sfuggì al Governo allora in carica. Credo si possa anzi dire che in qualche modo lo preoccupò, e fu certamente motivo di immediate pressioni negative da parte di forze politiche collocate alla destra dello schieramento politico italiano. E, non appena sopravvenne sulla scena politica internazionale la sciagurata occasione rappresentata dai fatti di Cecoslovacchia, il Governo Leone fu pronto a coglierla per rinviare la firma del Trattato Anti-H.

Ma ora, vedi caso, è per firmare il trattato che ci si è richiamati ai casi della Cecoslovacchia. Questa è la motivazione richiamata dal Ministro degli esteri nel suo discorso in Parlamento la settimana scorsa, ed anche nel suo discorso alla televisione dell'altra sera. Si firma, cioè, il Trattato Anti-H, sovrapponendo però, a quello che è lo spirito e la potenzialità del trattato nel senso del superamento dei blocchi, una motivazione unilaterale che tende ad essere invece di contrapposizione di blocco a blocco. Perchè l'onorevole Ministro degli esteri non ha anche richiamato il fatto che, tra i Paesi che continuano a rifiutare la loro firma al Trattato Anti-H, c'è la Repubblica Federale tedesca, circostanza, questa, che rappresenta l'ombra più seria e più preoccupante sulla sorte di questo strumento internazionale? Perchè il Ministro degli esteri non ha parlato anche di questo? Forse perchè c'è un risvolto negli strumenti stessi della firma italiana del Trattato, un risvolto di cui l'onorevole Nenni non ha parlato alla televisione: la cosiddetta dichiarazione esplicativa con

cui il Governo italiano ha accompagnato l'atto della firma, dichiarazione nella quale — come gli onorevoli colleghi ben sanno — si afferma la riserva di non procedere alla ratifica del Trattato fino a quando non verrà raggiunto l'accordo fra l'Euratom e l'AIEA in materia di sviluppo ed uso pacifico dell'energia nucleare. Riserva, questa, che, a mio giudizio, rappresenta una interpretazione pesantemente peggiorativa dei limiti del mandato a firmare dato al precedente Governo dall'ordine del giorno della maggioranza, che aveva come primo firmatario l'onorevole Scelba. Si rinvia infatti la ratifica — e quindi la messa in opera della adesione dell'Italia a questo strumento internazionale — al di là della trattativa fra l'AIEA e l'Euratom, organismo che sappiamo bene in quale crisi si trovi: al di là, cioè, di una trattativa, nelle cui more e pieghe ogni giuoco può essere consentito agli interessi della Germania Federale, che, oggi come oggi, si presentano come interessi a non fare entrare in opera questo trattato.

Ho voluto dire queste cose onorevoli colleghi — e mi avvio alla conclusione — non per aprire o riaprire in questa sede una discussione sul merito del Trattato anti-H (anche se sono del parere — anzi vorrei che questa venisse considerata come una vera e propria proposta da parte mia — che sarebbe utile ed opportuno che in questa Commissione, utilizzando magari quella nuova forma che ci è stata messa a disposizione dal Regolamento — la forma delle cosiddette riunioni conoscitive, con la partecipazione anche di tecnici e di esperti —, facessimo un ampio esame di tutte le implicazioni, al momento attuale, del Trattato Anti-H, della firma che abbiamo dato, di questi accordi che devono intervenire fra Euratom e AIEA), ho voluto soltanto esemplificare come, a mio avviso, la linea della politica estera di questo Governo, e dell'attuale Ministro degli esteri, continui nel solco della linea tradizionale di tutti gli anni passati e trovi quindi non una contraddizione, ma una omogeneità, una piattaforma di strumentazione omogenea, in questo bilancio che ci viene presentato. È una linea che continua ad essere di relativa inerzia internazionale, nel sen-

so di muoversi, come dicevo, secondo una dinamica che è esterna all'interesse nazionale del nostro Paese, che è sovrapposta a questo interesse, cioè la dinamica che è stata variamente definita come quella della « fedeltà », della « lealtà », dell'osservanza verso il Patto Atlantico senza far scaturire la nostra azione da scelte autonome e da iniziative autonome del nostro Paese.

Quando, pertanto, il senatore Jannuzzi ci parla del suo senso di mortificazione, io lo comprendo. Però credo che egli dovrebbe rivolgersi innanzitutto alla maggioranza, alla parte politica a cui egli appartiene, per esprimere il suo senso di frustrazione: perchè è una mortificazione che la coalizione governativa impone a se stessa, un'auto-frustrazione, un'automortificazione della politica estera italiana.

Un altro esempio su cui vorrei rapidamente soffermarmi riguarda il riconoscimento della Cina, della Repubblica popolare cinese. La dichiarazione fatta dal Ministro degli esteri, nel senso che il Governo italiano ritiene che si debba ormai procedere a questo riconoscimento, pur costituendo in sè e per sè una dichiarazione interessante, positiva ed importante, va però vista in tutte le sue implicazioni ed in un contesto più generale. Dico subito — e poi spiegherò il perchè — che essa appare, dopo un esame più approfondito, non un vero e proprio atto politico, ma soltanto una *mezza* iniziativa, un *mezzo* atto politico e quindi, in definitiva, un gesto più che un'iniziativa. In questo senso noi presenteremo qui un ordine del giorno, perchè siamo convinti che il riconoscimento della Cina popolare non sia separabile dal riconoscimento del diritto del Governo di Pechino a rappresentare alle Nazioni Unite il popolo cinese. E pertanto, affinchè il riconoscimento della Cina popolare assuma veramente le dimensioni di una iniziativa autonoma di politica internazionale, occorre che l'avvio dei passi necessari per l'allacciamento dei rapporti diplomatici con il Governo di Pechino si accompagni con la dichiarazione da parte del Governo italiano di essere favorevole ad un rapido ingresso della Cina popolare nelle Nazioni Unite e nel Consiglio di sicurezza su quel seggio permanente

che alla Cina spetta. Mentre il Ministro degli affari esteri si è limitato ad affermare che bisogna guardare in una nuova prospettiva al problema dell'ammissione della Cina all'ONU, affermazione molto vaga, una sorta di volano molto flessibile attraverso il quale restiamo sostanzialmente legati a quella che è la posizione del Governo americano e cioè di rigida preclusione all'ingresso della Cina all'ONU, riconfermata ieri l'altro dal Presidente Nixon.

Per concludere, onorevoli colleghi, la parte politica cui appartengo, sulla base delle considerazioni che ho qui cercato di esporre, non può esprimere altro che un giudizio negativo su questo bilancio, sia per le lacune che esso presenta per determinati settori e sia, più in generale, perchè è il bilancio omogeneo ad una politica estera che noi non approviamo, che noi condanniamo. È un bilancio che non permette, onorevole relatore, una attività al servizio della pace consona alla posizione internazionale dell'Italia, perchè tale resta la scelta politica generale del Governo, una scelta incapace di esprimere una vera iniziativa italiana internazionale. Occorre, invece, a nostro avviso, sviluppare una politica estera del nostro Paese che sia di presenza, di iniziativa per la distensione, per il disarmo, per il superamento dei blocchi. Ed oggi, quando ci troviamo di fronte ad una irrigidita contrapposizione dei blocchi militari, la presenza e l'iniziativa dell'Italia nel campo internazionale devono essere rivolte a creare prima di tutto aperture, ad allacciare collegamenti, ad estendere i punti di contatto, di collaborazione e di scambio internazionale al di sopra dei blocchi contrapposti, attraverso le loro discriminanze reciproche. A questo scopo, anche puri o semplici fatti di riconoscimento diplomatico di determinati Paesi possono assumere un valore singolare, rilevante, di iniziativa distensiva e oggi più che mai possono contribuire ad aprire quella che chiamerei una movimentazione distensiva in una situazione internazionale che invece è molto cristallizzata e paralizzata dalle tensioni. Su questa linea, a questo titolo di sollecitazione, oltre all'ordine del giorno che prima ho illustrato, noi presentiamo altri due ordini del

giorno che potranno essere letti poi e che adesso enuncio soltanto.

P R E S I D E N T E . È opportuno che ne illustri anche il merito, così potremo considerarli svolti.

C A L A M A N D R E I . La sostanza è talmente vistosa e significativa che i colleghi comprenderanno il senso senza bisogno che legga tutto il testo. Uno riguarda il riconoscimento del Governo di Hanoi, e l'altro il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca: esigenze che sono state avvertite ed espresse nel dibattito politico più recente non soltanto dalla nostra parte politica, ma anche dalla parte politica socialista, dalla parte politica cui appartiene l'onorevole Sottosegretario qui presente, ed anche all'interno del Partito della democrazia cristiana.

Infine, l'ultimo ordine del giorno che riteniamo di dover presentare vuole essere in un certo senso un richiamo al fatto che la politica estera del nostro Paese deve restare e deve essere la politica estera di un Paese che ha riconquistato la sua dignità, la sua libertà, la sua indipendenza attraverso la Resistenza antifascista, una politica estera quindi che deve continuamente qualificarsi come politica estera di antifascismo. E perciò, di fronte agli attuali avvenimenti spagnoli, alla repressione che in questi giorni sappiamo che si abbatte nuovamente su operai, studenti, religiosi di quel Paese, con questo ordine del giorno vogliamo invitare il Governo a farsi portavoce della solidarietà del popolo italiano con la lunga lotta del popolo di Spagna contro il fascismo, per la libertà e la democrazia.

S A L A T I . Signor Presidente, anch'io sento il dovere di esprimere l'apprezzamento al richiamo al compito primario e peculiare del Ministero degli esteri in servizio della pace. Ora, se questo è il compito primario del Ministero, lo è a maggior ragione della Commissione affari esteri. E allora, anch'io credo che scopo di questo dibattito sia constatare e controllare sia la volontà politica sia gli strumenti attraverso i qua-

li tale volontà politica può manifestarsi. Credo che la presa di posizione del senatore Jannuzzi, apprezzabilissima, debba però portare a questa conclusione: se da anni le critiche e le osservazioni di fondo rivolte al bilancio del Ministero degli esteri sono quelle che il senatore Jannuzzi puntualmente ci ha espresso, si deve concludere che questo continuo manifestarsi di carenze negli strumenti della politica estera significa che non abbiamo una politica estera autonoma o comunque non sono stati seguiti attentamente, in questi anni, sia da parte del Governo che del Parlamento, gli sviluppi impetuosi, le diversificazioni profonde, i mutamenti giganteschi avvenuti nell'area mondiale. Quando un bilancio dal 1959 ad oggi resta quello che è, o pressappoco, anzi per certi versi diminuisce, quando in dieci anni il mondo è profondamente cambiato, quando nuovi popoli, nuovi problemi si sono affacciati alla ribalta della storia economica e politica del mondo, e quindi anche rispetto alla nostra politica estera, è evidente che questo non può che significare immobilismo della politica estera, e quindi conservatorismo e arretratezza. Questo è il giudizio che non si può fare a meno di esprimere valutando le poste di bilancio. Pertanto, la Commissione esteri del Senato e il relatore non possono non prendere atto non solo della insufficienza di tali poste, ma anche del giudizio politico sulla politica estera.

La situazione non sarà forse così grave come l'ho descritta, come l'ha descritta anche il collega Calamandrei, ma se esaminiamo le poste di bilancio e le confrontiamo con i mutamenti dei compiti, non possiamo non dire nella relazione che la politica estera italiana da alcuni anni (dal 1959) è una politica estera arretrata; e le cause di questa arretratezza non possono essere altro che l'insensibilità, l'incapacità della classe politica, la mancanza di autonomia nella politica estera.

Ora, l'esame del documento contabile che ci è sottoposto non può prescindere dai temi politici di politica estera. Di qui gli ordini del giorno da noi presentati che non si capirebbero se ci attenessimo pedissequamente e burocraticamente agli elementi contabili.

La relazione, a mio modo di vedere, non può non tenere conto di queste richieste, che non sono solo richieste di approvazione di ordini del giorno, ma sono richieste di una visione la più ampia, la più moderna, la meno arretrata possibile nei confronti dei fenomeni mondiali di questi ultimi anni. Ora, anche alla Camera, e quindi anche qui, i relatori si sono riservati di trattare questi temi in sede più appropriata o in occasione di dibattiti provocati in Commissione da argomenti particolari. Ed io non sono contrario a ciò, capisco benissimo che un dibattito sul bilancio degli Esteri non può evidentemente affrontare singoli argomenti sui diversi temi della politica internazionale, però, detto questo, non possiamo non dire che un giudizio complessivo della Commissione esteri sulla politica estera del Governo e sulla situazione mondiale non può non essere espresso indicando anche giudizi e compiti, che sono poi quelli che sostengono veramente la giusta critica che noi facciamo alle debolezze, alla insufficienza degli stanziamenti.

Non intendo provocare proprio oggi questi dibattiti, ma è certo, onorevole relatore, che servire la pace vuol dire, almeno all'inizio, una conoscenza più approfondita della situazione politica ed economica mondiale delle diverse aree nei confronti delle quali si esplica l'impegno della Commissione e del Ministero. E insisto su questo, perché a seconda che si giudichi questa o quella situazione preminente nei confronti della politica estera italiana, le domande di aumento saranno giustificate. Non possiamo dire solo che gli stanziamenti sono insufficienti, dovremo presentare anche emendamenti; ma questi dovranno essere sollecitati dalle indicazioni delle aree e dei problemi di interesse immediato. E vorrei, appunto, a proposito di questa conoscenza, non sociologica o didattica ma politica, che la nostra Commissione esteri deve avere, sottolineare che le nostre rappresentanze diplomatiche devono essere messe in grado di informarci. Quindi vi è l'esigenza del loro adeguamento individuando dove esiste la carenza di rapporti e di conoscenze, cui si deve supplire immediatamente, entro il 1969. Un ritardo in questo settore non è recuperabile,

perchè la società mondiale si evolve molto più rapidamente di quanto noi possiamo desiderare. Sopperire quindi a tale carenza e aprire nuovi rapporti diplomatici rappresenta una posizione dalla quale non si può prescindere se si vuol fare una politica estera di pace.

Il sottosegretario onorevole Zagari è un attento studioso di problemi del terzo mondo. Ricordo una sua relazione su tale tema e sulle proposte riguardanti la politica estera italiana. Sono stato in Perù e non posso che elogiare la squisita cortesia della nostra rappresentanza e l'amore con cui lavora in un Paese così interessante, ma ho constatato anche che si trova nella impossibilità di fare grandi cose. E questa carenza si ripercuote profondamente in quella che è la conoscenza del Governo e del Parlamento italiano. Quando non si conoscono fino in fondo le contraddizioni, gli ostacoli, le ragioni per cui un Paese è posto o si pone in quella condizione, è indubbio che una politica estera — e parlo di quella nei confronti di tutta l'America Latina — non può che essere insufficiente, inadeguata, arretrata. A questo proposito non so se la proposta può essere presentata qui, ma voglio egualmente farla, sarebbe interessante che la Commissione — proprio in virtù delle modifiche apportate al Regolamento — fosse messa al corrente, ad esempio, della situazione dell'America Latina, uno degli elementi più esplosivi della situazione mondiale. Lei, onorevole Zagari, saprà certamente rispondere con intelligenza a questa proposta. Io ritengo, dunque, che le conoscenze che le nostre rappresentanze hanno all'estero debbano diventare patrimonio non solo del Governo ma anche del Parlamento e della Commissione esteri. E a questo scopo forse proporrò — non so ancora se è cosa possibile — di convocare gli ambasciatori in questa sede, perchè comunichino le loro conoscenze e i loro giudizi pur sempre nel rispetto dei limiti loro imposti dal segreto diplomatico.

E per finire, vengo ai risultati del famoso Istituto latino-americano. L'America Latina è una area di fame, violenza e sfruttamento. Lei, onorevole Zagari, che è sensibile a questi problemi, ha scritto in una

rivista che la chiave di volta del sistema — riguardante appunto i collegamenti con il terzo mondo e l'eliminazione della fame e del divario crescente tra Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo — dovrebbe basarsi su principi di solidarietà internazionale, solidarietà congiunta. Sottoscrivo questa esigenza; un Paese come il nostro, che non ha certamente interessi imperialistici, può dare un contributo enorme. Ma quali sono gli ostacoli che intralciano questo sistema? Dobbiamo dirlo chiaro, non possiamo rimanere nel limbo delle affermazioni. Nell'America Latina la situazione economica è disastrosa, e quindi le cause di un crescente divario tra potenze industriali e nazioni in via di sviluppo è dato dall'intervento massiccio (che colpisce non solo l'economia ma anche la democrazia) di una grande potenza mondiale alla quale siamo collegati: gli USA. È noto, per esempio, che il Perù, che produce il 35 per cento dell'alluminio di tutto il mondo e il 50 per cento previsto per il futuro, ne lavora solo lo 0,7 per cento, e così per il rame e il petrolio. Non solo, ma contemporaneamente sappiamo che in Brasile, dopo il colpo di Stato del 1964, le Compagnie Americane sfruttano letteralmente le miniere di ferro. È qui che una politica estera, che voglia essere al servizio della pace e voglia giungere al sistema mondiale della mobilitazione congiunta dei mezzi, incontra ostacoli. Una politica estera italiana che voglia eliminare i profondi divari crescenti, le aree di miseria, la fame e la violenza comunque manifestata, deve indicare coraggiosamente il suo principale ostacolo. Ebbene, tutto questo nella relazione non c'è, e allora la discussione diventa, a questo punto, un po' platonica, un monologo, più o meno una richiesta di costi e non un esame dei reali ostacoli e problemi sui quali autonomamente la politica estera italiana può esercitarsi con forza.

Ecco, signor Presidente, quello che volevo dire. Comprendo che in Aula non vi potrà essere un ampio dibattito in merito, anche perchè probabilmente l'esercizio provvisorio non consente di allargare gli spazi. Ma, senza entrare proprio nel merito dei singoli problemi, una relazione o un dibattito

che centri alcune idee, che ci dica quali sono gli ostacoli contro i quali occorre battersi, credo che vada fatta, altrimenti restiamo nel limbo delle affermazioni ed ancorati a quei limiti di bilancio che nascono non da cattiva volontà, ma da una visione non complessiva e non autonoma della politica estera italiana.

D'ANDREA. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, a differenza del collega Salati io spero viceversa che faremo una discussione di politica estera al Senato, e la dobbiamo fare perchè siamo in una fase di transizione e di rivolgimento profondo nei rapporti tra le potenze e nelle relazioni internazionali.

Sono d'accordo con il senatore Jannuzzi per fare tutto il possibile per una discussione con i membri del Governo, particolarmente con i responsabili del Bilancio e del Tesoro, per fare un discorso, concordato o in polemica, al fine di ottenere maggiori stanziamenti per il nostro bilancio.

Non c'è bisogno di ripetere che siamo nuovamente discesi allo 0,60 per cento del bilancio generale della spesa e che con lo stanziamento a disposizione non si può fare una politica internazionale. A tutti i colleghi che si sono trovati concordi sulla nuova denominazione da dare al Ministero degli esteri vorrei dire che chiamarlo Ministero della pace o continuare a chiamarlo con la sua attuale denominazione non mi pare che modifichi nulla. Faccio anzi notare che un Ministero per la pace, cioè che svolga una azione per assicurare la pace autonomamente, come vorrebbero i colleghi autonomisti, costerebbe molto di più di un Ministero degli esteri inserito in un sistema di pace, o di alleanze e di controassicurazioni. Una politica autonoma, infatti, è molto più costosa perchè pone una serie di problemi, come già sta avvenendo per altri paesi pacifisti, come sta avvenendo ad esempio per Israele, per i quali si sta ponendo addirittura il problema di un autonomo armamento atomico. Si è già posto questo problema per la Francia, la quale viene premiata per avere fatto opposizione costante alla politica della non proliferazione, per aver voluto la pro-

pria *force de frappe*, divenendo l'unica potenza nucleare in Europa. E questo rende molto difficile una condizione di accordi europei fondati sulla parificazione ed eguaglianza dei membri, distruggendo tutta la politica comunitaria che stiamo facendo dal 1957. La politica del generale De Gaulle potrebbe vincere qualora riuscisse ad imporre una propria *force de frappe*, una propria politica nucleare, mentre gli altri non avrebbero questa possibilità e ne sarebbero, anzi, impediti.

Non ho bisogno, quindi, di dire che è necessario fare una politica concordata o una politica in un sistema di alleanze, perchè l'Italia non è difendibile con il Trattato di pace del 10 febbraio 1947 di Parigi. Non essendo difendibile non è autonoma, cosa, questa, che non è sostenibile ancora per molto tempo. Alla lunga l'Italia non può sostenere lo sforzo di poter fronteggiare la crisi dell'Europa centrale, la crisi del Medio oriente, la crisi del Mediterraneo orientale, lo spostamento e lo squilibrio delle forze che si verificano. Non è possibile che l'Italia fronteggi questa situazione nell'ambito del Trattato del 10 febbraio 1947, che è un'imposizione dei Paesi vittoriosi contro i Paesi sconfitti.

Quindi, per sostenere l'autonomia occorrerebbe o un altro sistema di alleanze, o un armamento ciclopico, al quale certamente non ci potremmo sobbarcare. Ed allora, senatore Brusasca, quella politica del Ministero degli esteri per la pace di cui parlava mi pare che in tal modo diventi molto utopistica. E la stessa cosa dico al senatore Jannuzzi. Del senatore Jannuzzi, invece, approvo tutte le altre idee e tutte le altre sue considerazioni sulla necessità di una discussione combinata con il Ministero responsabile finanziario.

È stato detto che vi sono scarsi posti, che non abbiamo coperte le rappresentanze. In proposito desidero dire che non è possibile coprire i posti. L'anno scorso, in seguito ad un concorso diplomatico, è stato possibile coprire soltanto la metà dei posti disponibili. Quest'anno vi sono 34 posti disponibili nel concorso diplomatico. Ho avuto occasione di leggere i titoli dei temi dati e

mi sono potuto rendere conto della loro grande difficoltà, per cui non so quale potrà essere il risultato anche di questo concorso. Vi faccio notare, comunque, che alcuni anni fa, per l'esattezza nel 1951, vi era un posto per ogni dieci concorrenti; oggi ce n'è uno su quattro e molto probabilmente i posti non saranno coperti. È una situazione molto difficile e rientra nelle considerazioni che hanno fatto il relatore e il collega Jannuzzi.

A proposito della non proliferazione, mi permetta, onorevole Presidente, di esprimermi con estrema sincerità. Abbiamo avuto un Ministro, fino a non molto tempo fa, che ci ha detto che l'Italia non poteva firmare il trattato se non veniva sgombrata la Cecoslovacchia. Non sono parole che invento io, sono state dette anche in una sede molto responsabile, quale è quella dell'ONU, e in Aula evidentemente quel Ministro si è troppo sbilanciato e quando il senatore Calamandrei mi dice che non è avvenuto niente di nuovo nell'impostazione politica dell'onorevole Nenni, dice una cosa esatta, perchè abbiamo firmato un trattato che fino a ieri dicevamo di non firmare se addirittura non veniva sgombrata la Cecoslovacchia. Ci sono elementi di maggiore sicurezza di ieri per firmare un trattato di questo genere, o sono aumentati gli elementi di insicurezza in tutto il Medio Oriente, in tutto il Mediterraneo orientale? La sicurezza e la stabilità devono precedere la firma di un trattato (mai accettato nella storia) che stabilisce una condizione d'inferiorità permanente di un gruppo di Stati rispetto ad altri Stati, che stabilisce l'egemonia di alcune potenze che dispongono di armi nucleari e vogliono impedire che altri ne vengano in possesso. E quando, poi, uno Stato come la Francia si crea un'arma, disobbedendo alla norma comune, viene premiato perchè diventa potenza nucleare con facoltà di controllo su chi non ha avuto la sua stessa fortuna. E quando la Cina si crea una potenza nucleare con l'intenzione manifesta di farne uso, non si dà peso alla cosa. Vi prego di considerare queste situazioni obiettive, prima di dire se vi è o non vi è qualche cambiamento.

È noto che dopo Hiroshima e il grande scandalo internazionale che fu sollevato — credo che uno dei piloti che colpì la città si sia addirittura suicidato, tanta è stata profonda l'impressione di quel fenomeno — si crearono subito condizioni per impedire l'uso della bomba atomica; ma nel 1949 fu comunicato dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla stessa Russia che la bomba russa era entrata in azione. Da allora è cominciata la gara e la corsa terribile agli armamenti che, a mio modesto giudizio, arriva fino alle piattaforme spaziali, le quali per gli uni come per gli altri — non faccio distinzioni — non sono delle forme di conquista di civiltà dello spazio, ma sono strumenti militari per dominare l'orbe terraqueo dall'alto con la bomba nucleare. Non trovo niente di strano che la Terra diventi come Marte o Venere o come la Luna con un complesso di vulcani spenti; non c'è nessun motivo che solo l'uomo abbia a godere di questo curioso beneficio della vita, e la Terra un giorno potrebbe tornare nella condizione degli altri pianeti del sistema solare. Le previsioni in politica estera sono anche a lunghissimo termine. La conquista dello spazio non è una conquista a beneficio della civiltà. Gli uomini vogliono andare sulla Luna per tentare di dominare lo spazio aereo dopo aver tentato di dominare lo spazio terrestre. Forse sono idee sbagliate, ma ne riparleremo.

Mi pare poi che l'onorevole Nenni non abbia detto niente di nuovo sul riconoscimento della Cina. Vi farò forse meravigliare ma vi dico che non sono contrario a tale riconoscimento, e questo per pure ragioni di diplomazia e di equilibrio internazionale. Non possiamo lasciare una potenza di 700 milioni di abitanti fuori dell'ONU senza invalidare l'ONU stesso e senza rinunciare ad un gioco internazionale con la Russia, perchè l'Occidente, oggi come oggi, lo considero minacciato dall'Unione sovietica e dal complesso delle forze che hanno modificato l'equilibrio in Medio Oriente e nel Mediterraneo orientale. Io ritengo che la Cina, a sua volta, rappresenti una minaccia per la Russia sovietica. Le mie sono considerazioni di realismo politico; esprimo una opinione personale, non ho consultato il mio partito, ma consi-

dero che quel provvedimento sia assennato e accettabile. Fin dal 1947, l'allora Segretario generale del Ministero degli esteri parlò con me diffusamente della opportunità di riconoscere la nuova potenza cinese. È vero che poi sono intervenuti una infinità di altri fatti, ma fin da allora il nostro Ministero intendeva arrivare a tale riconoscimento.

Non voglio tediare oltre questa Commissione, che mi ha ascoltato anche con troppa attenzione. Mi riservo di portare altri argomenti e di riprendere la discussione in Aula. Considero che mai come in questo momento sia necessario che l'Italia si occupi seriamente delle relazioni internazionali, della politica estera, dalle cui connessioni può dipendere la propria possibilità di continuare a vivere come nazione unita e indipendente.

T O M A S U C C I . Sarò breve, non solo perchè molte cose sono state già dette, ma anche perchè mi riferirò solo ad un settore dell'attività del nostro Ministero degli esteri: l'emigrazione.

Nella Nota preliminare al bilancio si lamenta ancora una volta la insufficienza dei fondi messi a disposizione di questo settore. La cosa è tanto più grave se si pensa che ogni anno noi esprimiamo dei giudizi o degli orientamenti senza che questi siano tenuti in alcun conto. La questione è già stata ripresa per tutti gli altri settori dell'attività del Ministero degli esteri e questo non riguarda soltanto l'opposizione e le proposte che noi avanziamo costantemente ma tutto lo schieramento politico, maggioranza compresa.

Il bilancio ancora una volta ci viene presentato come un insieme di cifre senza spiegare in quale misura le disponibilità previste, in particolare per il settore dell'emigrazione, corrispondono a precise iniziative politiche. Quali sono i problemi nuovi che sono sorti e come si intende farvi fronte? Il tema ritorna ogni anno. Nei precedenti bilanci, da tutte le parti è stata lamentata l'insufficienza dei fondi. Il senatore Oliva ha detto che il Ministero degli esteri spende la bella somma di 1.000 lire per ogni emi-

grante. La cifra si riferisce a qualche anno fa, e quindi oggi spendiamo ancora meno. Il relatore al bilancio ha ribadito ancora una volta la stessa tesi e cioè che mancano i fondi, e su questo tutti concordiamo. Quale valore hanno allora le nostre discussioni e le nostre proposte?

Capisco che quest'anno ormai non riusciremo ad apportare, con emendamenti, modifiche al bilancio, ma ci si potrebbe domandare: l'anno prossimo si terrà conto delle proposte che avanziamo quest'anno? La stessa domanda, però, l'abbiamo posta ogni anno e ogni anno si è ripetuta la stessa cosa. Questo evidentemente ci preoccupa. Il discorso andrebbe allargato notevolmente, perchè — come giustamente ha detto il Presidente al senatore Calamandrei — qui non si tratta di burocratismo del Ministero degli esteri, il quale ha già manifestato l'intenzione di ampliare la propria attività ed ha chiesto ulteriori stanziamenti, bensì della volontà del Tesoro, perchè è il Tesoro che stabilisce ogni bilancio. Quindi, di fronte a questa posizione politica, il Parlamento italiano non ha alcuna possibilità d'interloquire, di modificare. Pertanto, possiamo discutere quanto vogliamo, possiamo proporre le cose più belle di questo mondo, tanto non siamo in grado, per questa posizione politica, di realizzarle.

Ho letto la relazione del senatore Brusasca, che senza dubbio è ammirevole, per la parte che riguarda l'emigrazione. Lo sforzo di voler umanizzare l'emigrazione cambiando aggettivi o trovando sinonimi con i quali poter attenuare o tentare di attenuare la gravità del fenomeno, non serve. Do atto al senatore Brusasca di avere posto in rilievo con molta chiarezza, almeno nel campo della denuncia, una situazione estremamente grave e seria. Quando egli propone che cessi finalmente l'uso della qualifica di emigrante con il suo ricordo d'ignoranza, di miseria, d'ingiustizia, di soprusi, umilia le persone alle quali questa parola viene rivolta, perchè si tratta di lavoratori costretti per la maggior parte — nonostante l'aumento generale del benessere, su cui si può naturalmente discutere — a cercare lavoro all'estero. Il relatore propone di chiamarli ufficialmente,

in tutti gli atti, « lavoratori all'estero », anche per impedire le discriminazioni psicologiche e sociali che possono derivare nei confronti dei loro compagni di lavoro in terra straniera. Ora mi domando se è veramente pensabile che chiamando il lavoratore non più emigrante ma lavoratore all'estero o prestatore di mano d'opera o forza di lavoro all'estero le cose possano cambiare. Pensiamo forse di modificare qualcosa se la Direzione generale per l'emigrazione la chiamiamo invece Direzione generale per gli affari sociali o per il lavoro all'estero? Le denominazioni non ci aiutano a cambiare la politica se non intendiamo creare veramente strumenti necessari per una politica capace di incidere seriamente su una realtà che tutti denunciamo come estremamente grave.

B R U S A S C A, *relatore*. Il cambiamento del nome per me vuole significare il cambiamento della politica. Non è che abbia pensato che cambiando il nome le cose rimangano così come sono.

T O M A S U C C I. Certo, sono d'accordo con lei. Ma se facessimo prima il cambiamento della politica e poi cambiassimo anche il nome, oppure facessimo le cose contemporaneamente, allora ci troveremmo senza dubbio d'accordo.

Non voglio adesso rifarmi al tipo di documentazione che è stato accumulato attraverso un lungo dibattito che ha avuto luogo nel Comitato presieduto dall'onorevole Gronchi, e che ci ha fornito, per quasi la totalità dei problemi che interessano l'emigrazione, soluzioni estremamente interessanti, delle quali peraltro nessuno ha tenuto conto. Questa è la realtà: nessuno ha tenuto conto di tali soluzioni, perchè i problemi della libertà, della sicurezza sul lavoro, degli alloggi, delle scuole, ritornano ancora con tutta la loro gravità, e lo stanziamento che si propone oggi in bilancio è indubbiamente non solo irrisorio, ma inaccettabile di fronte al grosso problema che abbiamo da risolvere.

Ora, quando andiamo a vedere gli stanziamenti che riguardano particolarmente l'emigrazione,

trattandosi complessivamente di 6 miliardi, si potrebbe anche essere soddisfatti non conoscendo quelli che sono i suoi compiti ed i suoi problemi. Ma, all'infuori di circa due miliardi che sono direttamente spesi per l'emigrazione, gli altri non vanno a questo settore, perchè 2 miliardi e 500 milioni riguardano il pagamento delle tariffe per le ferrovie, il resto riguarda in parte il personale, come gli assistenti sociali, che indubbiamente sono strumenti indispensabili per l'attività di assistenza sociale nel campo dell'emigrazione; anche questi però rappresentano ben piccola cosa di fronte al mare di esigenze che ci stanno di fronte. In sostanza, quindi, in Italia si spendono all'incirca soltanto due miliardi per l'emigrazione.

O L I V A. No, sono circa tre miliardi.

T O M A S U C C I. D'accordo; non è questo il tema di fondo della questione. Del resto, se poi andiamo a vedere il contributo che dà l'emigrazione all'economia italiana, dopo che i nostri connazionali hanno subito — come giustamente ricordava il relatore — miserie, ingiustizie e soprusi nel nostro Paese e continuano a subirli anche all'estero, dobbiamo constatare che è veramente notevole; l'emigrazione infatti fornisce all'economia del nostro Paese circa 800 miliardi all'anno di rimesse, su cui c'è un prelievo fiscale che, in base ai calcoli fatti dall'Ufficio cambi, negli anni 1964-65 è stato di circa 50 miliardi. Dobbiamo, quindi, restituire all'emigrazione almeno una parte di questo prelievo fiscale che facciamo sulle rimesse. Attualmente riusciamo appena a dare la nona parte di quello che il Fisco incassa. La cosa meriterebbe di essere ulteriormente approfondita, ma mi riservo di farlo nel prossimo dibattito sull'emigrazione che l'onorevole Sottosegretario ci ha promesso.

Vorrei ora far rilevare un'altra cosa. Al capitolo n. 2603 si parla di 180 milioni da dare alle scuole private all'estero. Poi, al capitolo n. 2619 si parla di un altro miliardo, che è fuori però della rubrica 6, mentre al capitolo n. 2341 per le scuole di Stato si prevede una spesa di 80 milioni. Cioè diamo un miliardo e 180 milioni alle scuole private e

80 milioni alle scuole di Stato. Ora, a parte il discorso sull'esiguità della somma — e in questo concordo con il senatore Brusasca — perchè da una statistica fatta risulta che soltanto in Svizzera abbiamo circa 80 mila ragazzi in età scolastica, dobbiamo rilevare la sproporzione enorme fra i due stanziamenti e lamentare l'orientamento del Governo, che è quello di dare somme cospicue ad enti e istituti privati che non sempre assolvono a compiti di educazione culturale e scolastica in modo serio, mentre ad altri enti, quali le Colonie libere in Svizzera e l'Italia libera a Lussemburgo, e ad altre associazioni in Belgio, che hanno assolto e assolvono con grande diligenza ed impegno morale e culturale questa attività, sono stati sottratti i fondi per destinarli poi ad altri enti religiosi. Nel Lussemburgo sono stati sottratti i fondi all'Italia libera per istituire scuole di carattere statale. Ora, quando si tratta di sottrarre fondi a singole associazioni private per dar vita ad attività di carattere statale non abbiano nulla da dire, ma quando si sottrae ad associazioni di questo genere per dare ad altre associazioni, indubbiamente la cosa non è accettabile.

Chiediamo, pertanto, che ci sia fornito, nel dibattito che faremo sull'emigrazione, anche un elenco degli enti e delle associazioni che ricevono contributi, per vedere come questi sono stati spesi e come vengono forniti i rendiconti perchè la cosa è estremamente importante.

Se guardiamo il capitolo n. 2606 vediamo che si prevede una spesa di 90 milioni per missioni scientifiche e religiose all'estero. Ora, per missioni scientifiche 90 milioni non soltanto sono pochi, ma fanno addirittura ridere; mentre per le missioni religiose mi sembra una somma abbastanza rilevante.

Non faccio altre considerazioni perchè ho poco tempo a disposizione. Mi limito a far rilevare che la spesa di lire 150 milioni prevista al capitolo n. 155 per l'invio di giornali, stampe propagandistiche, eccetera, all'estero è esigua, come ha sottolineato anche il senatore Oliva. Ma io aggiungo, come abbiamo avuto occasione di dire molteplici volte, che quando si forniscono giornali alle associazioni di emigranti all'estero non bi-

sogna inviare soltanto il Corriere della Sera, il Resto del Carlino, il Messaggero o il Tempo. I lavoratori desiderano essere informati di tutta la situazione che esiste nel proprio Paese e chiedono, quindi, di poter leggere anche il Popolo, l'Avanti, la Voce Repubblicana, e via di seguito, specialmente gli emigranti europei, perchè con essi hanno permanenti contatti e ad essi rivolgono consigli, suggerimenti e proposte per risolvere i loro problemi. Non bisogna, quindi, continuare a rifiutare a queste associazioni quanto loro stesse chiedono, così come è stato fatto finora.

Bisognerebbe, inoltre, trovare una soluzione per la questione relativa al trasporto delle salme in patria per cui è prevista una spesa di 25 milioni. Oggi non è possibile fare una variazione di bilancio perchè sappiamo cosa comporta. Ritengo, però, che sia possibile, almeno per il prossimo bilancio, includere questa voce nell'altra relativa all'assistenza agli emigranti in generale in modo da avere una quantità di danaro maggiore per soddisfare questa normale aspirazione delle famiglie che rimangono in Italia. Fra l'altro, a Zurigo mi è stato fatto amaramente rilevare come chi muoia isolatamente non prende niente o quasi niente, al di fuori di un piccolo contributo, mentre nel caso di infortunio collettivo il trasporto è gratuito fino al luogo di provenienza.

Ora, riconosco che molte volte si è venuto incontro a queste esigenze con un contributo di 50-60 mila lire; ma è sempre ben poco di fronte alle 500 mila lire necessarie per trasportare le salme dalla Svizzera o dalla Germania in Italia.

Gli altri problemi — le trattative per accordi sindacali, il problema della Gescal e quindi le case per gli emigranti italiani che volessero costruirselo in Patria, il problema del voto elettorale all'estero, che saremo costretti ad affrontare a breve o a lunga scadenza — ritengo che possano trovare ampio posto nel dibattito che faremo fra non molto.

B R U S A S C A, *relatore* La discussione ha confermato quello che è stato l'argomento principale della mia relazione. È infatti risultato che non si può affrontare una

seria discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri senza un confronto con l'attività di politica estera, della quale il bilancio è strumento ed espressione. Desidero, quindi, chiedere alla Commissione se è d'accordo nel volere sottolineare, come io ho già fatto, la necessità che in sede di bilancio si compia quella valutazione globale della politica estera, necessaria per un parere sulle conseguenze finanziarie e le correlazioni finanziarie della politica stessa.

Ho voluto anche esprimere con questo discorso un voto per la valorizzazione della Commissione esteri. È un voto che ho espresso più volte alla Camera e che deriva dalla mia esperienza di otto anni di Sottosegretariato agli affari esteri, perchè la Commissione affari esteri italiana, confrontata con quelle degli altri Stati, riceve una valutazione psicologica nell'opinione pubblica ed ha una capacità di effetti politici nel nostro Parlamento, molto inferiore a quelle che sono la sua natura, la sua responsabilità e le sue funzioni. Devo dire che i primi colpevoli di questo stato di cose siamo noi, cari colleghi, quanti abbiamo fatto parte di questa Commissione. Se ci disinteressiamo dello studio dei problemi che si riferiscono a determinati capitoli, che non vanno visti in funzione della cifra esponenziale finanziaria ma in funzione dell'attività politica, e ci disinteressiamo di quella che è la premessa dell'attività della Commissione, come possiamo con la necessaria autorità insistere perchè in sede di attività di bilancio siano concessi quei mezzi di cui si ha bisogno?

C'è di più, ho voluto sottolineare due criteri, direi due fattori, della nostra politica estera: il primo — e ringrazio il senatore Oliva per averlo notato — è quello della solidarietà umana che dobbiamo avere nei confronti dei nostri lavoratori all'estero. A questo proposito torno a sottolineare l'esigenza che l'emigrazione non venga più chiamata emigrazione, perchè chi è stato all'estero sa quanto questa parola sia depressiva nei confronti dei lavoratori, i quali oggi si trovano in ben diverse condizioni e sono spesso ottimi tecnici. I nostri tecnici sono sui castelli dei pozzi petroliferi. Ho visto nostri uomini, sulla diga di Kariba, gettarsi in ac-

qua per salvare poveri negri caduti nei vortici. A questi uomini non dobbiamo più dare quel nome che ricorda una condizione politica oltre che umana, che dobbiamo cancellare dalla nostra memoria perchè, fortunatamente, quelle circostanze non si ripetono più per nessuno. Dunque, primo criterio da seguire deve essere quello della solidarietà umana per coloro che esercitano un compito di rappresentanza del nostro Paese, e più è degna questa rappresentanza, valida e idonea, più rendiamo possibile ottenere quello che spetta e compete ai nostri lavoratori per i pericoli che corrono.

Devo dare atto di una verità. Ebbi la responsabilità di concludere le vicende africane dell'Italia e mi sono dovuto occupare dell'Egitto e di Mogadiscio. Ebbene, rimase solo 56 dei nostri lavoratori e sarebbe potuto avvenire un eccidio se i nativi non li avessero nascosti nei *tukul* perchè avevano simpatia nei loro riguardi. Avrebbero potuto approfittare del clima politico se avessero voluto cacciarci via, ma non lo fecero. Il solo merito politico delle nostre colonie è dovuto proprio al senso umano dei nostri lavoratori.

Passando al problema della pace, ho detto che i servizi del Ministero degli affari esteri debbono essere visti come servizi per la pace. Naturalmente anche io penso che non si debba parlare di Ministero della pace perchè la pace è lo stato supremo e un Ministero svolge tante altre funzioni. Il Ministero deve conservare il suo nome, ma le sue funzioni devono essere viste sotto questo fine primario. La pace è qualche cosa di diverso da un dicastero; è una attività primaria senza la quale tutto si distrugge, ricchezza tecnologica e lavoro all'estero, mentre tutto diventa possibile se la si persegue con gli strumenti idonei.

Ho dovuto, dunque, mettere in evidenza che solidarietà umana e servizio della pace devono essere le caratteristiche preminenti del Ministero degli affari esteri. Ripeto, però, che se voi del Ministero non puntate i piedi nella vostra sede e noi della Commissione non li puntiamo in Parlamento parlando più spesso dei problemi tecnici in rapporto ai problemi politici — specialmente in Aula

parliamo dei grossi problemi politici che si concludono non sempre con azioni concrete e conclusive — naturalmente la situazione non cambia.

Ecco lo spirito di questa mia relazione. L'ho voluto sottolineare qui per dire che nel dettaglio ci sono parecchie proposte accettabili per le quali, se loro consentono, dato che sugli ordini del giorno potremo esprimere dei pareri, proporrei questa formula: consideriamo parere la mia relazione e per quanto riguarda le proposte le richiamiamo nel resoconto stenografico. In questo modo togliamo documentariamente al parere tutta la discussione, per potercene servire poi per risolvere il problema attuale.

Onorevoli colleghi, penso di non dover aggiungere altro. Vi ringrazio per gli apprezzamenti che sono stati fatti su quell'appello che risulta dalla mia relazione. Dobbiamo essere noi della Commissione affari esteri più solidali, al di sopra di ogni e qualsiasi differente punto di vista, perchè la politica estera possa avere un maggiore apprezzamento e conseguentemente maggiori stanziamenti.

Affidiamo al Governo questo nostro voto, perchè il Governo per primo, in sede di discussione del bilancio nel Consiglio dei ministri, lo tenga presente. Se non venisse accolto, onorevole Zagari, si dovrà realmente farne un problema di fiducia. O la politica estera e i suoi servizi sono considerati per quello che devono essere considerati, o non possiamo parlare di grossa politica, come tante volte facciamo, visto che abbiamo quaranta Stati senza rappresentanza e abbiamo funzionari che girano per il mondo con scarsi mezzi. D'altra parte, onorevole Zagari, so che queste cose lei le sente più di me e che se ne è reso interprete più volte in altre sedi, ma se *repetita juvant*, si serva di queste *repetita*!

P R E S I D E N T E . Ringrazio il relatore per la sua replica così appassionata e con la quale mi sembra abbia tentato di cogliere più il concetto di minimo comune multiplo che non di denominatore comune del contenuto delle discussioni di questi due giorni.

Ascoltiamo ora la replica del rappresentante del Governo.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, sono spiacente per la limitatezza del tempo che la realtà ci impone perchè per rispondere esaurientemente a tutti i problemi e quesiti che in questa sede sono stati posti, sarebbe necessaria una seduta fiume di qualche giorno.

Sono d'accordo con il senatore Calamandrei che il bilancio è l'espressione della politica estera e quindi della responsabilità del Governo in questo campo, ma ciò non è più vero se noi stacchiamo completamente la discussione politica generale dalla discussione dei singoli capitoli del bilancio e diamo alla nostra discussione un carattere estemporaneo, così come è avvenuto anche questa volta. Con ciò vorrei dimostrare il mio favore all'invito del senatore Brusasca alla Commissione per gli affari esteri e al Governo, per stabilire dei rapporti più stretti e proficui su posizioni concrete e, per usare la espressione della senatrice Caretoni, più sagge. Tutto questo sarebbe di una enorme utilità per tutti noi se riuscissimo a realizzarlo veramente, perchè le osservazioni che vengono fatte dalla opposizione hanno lo stesso valore, anzi un valore superiore per delle ragioni evidenti di democrazia, di quelle che vengono avanzate dalla maggioranza. Questo mi pare il foro più adatto per mettere in luce certe situazioni e trovare le soluzioni più adeguate, tenendo sempre presente che vi sono una maggioranza e una minoranza che devono convivere. Parlo in questo modo perchè mi riesce difficile pensare di affrontare discussioni senza tener conto delle osservazioni molto interessanti che sono state fatte, ma in maniera estremamente breve, su problemi di carattere fondamentale come quello del riconoscimento della Cina, dei tempi e dei modi con cui dovrebbe avvenire, cose queste che devono essere riservate ad una discussione più approfondita in quanto implicano tutta una problematica che voi, che siete esperti di cose internazionali, sapete quanto sia complicata. Lo stesso avviene per il trattato di non prolife-

razione nucleare. Certo, nel nostro Paese è in atto in proposito un tentativo di adeguamento ad una realtà internazionale che si presenta in modo così impetuoso, violento e drammatico da imporre delle soluzioni che prima di tutto sono soluzioni politiche. Ecco perchè penso che i problemi che sono stati sollevati e che ci pongono nell'amara realtà di doverli risolvere con dei sì o dei no, meriterebbero di essere molto più approfonditi.

Vi sono gli strumenti rappresentati dalle interpellanze e dalle mozioni, e vi è la grande possibilità offerta dalla discussione in sede di Commissione del Senato e della Camera.

L'iniziativa di un dibattito sulla emigrazione si richiama ad altre che nel settore sono state prese. Mi è capitato nel precedente Governo di fare due relazioni, una sul terzo mondo e l'altra sul problema delle relazioni culturali, che hanno avuto una accoglienza favorevole da parte dei due rami del Parlamento perchè hanno reso possibile una discussione sufficientemente approfondita anche se poi non sufficientemente sviluppata su particolari temi. Io sono favorevole all'iniziativa e mi auguro che il dibattito sull'emigrazione abbia la possibilità di costituire un dibattito veramente approfondito attraverso il quale il Parlamento possa costruire una politica basata sulle scelte che maggiormente corrispondono alle esigenze e agli interessi dell'intera comunità nazionale. Penso che sia venuta l'ora, se vogliamo uscire dalla crisi che attualmente travaglia il settore, di dare al problema una impostazione a carattere veramente internazionale. La verità è che quando noi affrontiamo problemi internazionali, li affrontiamo talmente da lontano che poi ci resta difficile portarli alla capacità media di ricezione e comprensione del pubblico.

Cito ad esempio il problema della Croce Rossa: tutti sono disposti a dare un obolo, ma quando c'è da impegnarsi più a fondo, allora le adesioni diminuiscono fino a scomparire.

Io però penso che ormai le condizioni ci siano perchè un problema internazionale possa essere responsabilmente e direttamen-

te discusso e affrontato nel nostro Paese. Anzi penso che il modo migliore per farlo sarebbe quello di dare maggiore incremento all'attività delle Commissioni parlamentari. Anche noi possiamo dare il nostro contributo alla soluzione di problemi internazionali, e questo vorrei dire anche alla senatrice Caretoni per quanto riguarda le relazioni culturali. A questo proposito comunico che il Governo è a completa disposizione di tutti gli onorevoli senatori per tutte le delucidazioni che anche individualmente fossero richieste.

Dette queste cose, e rimandando la vera discussione politica in Aula, dove il Ministro risponderà a tutti i quesiti posti, non posso fare a meno di unire anche il mio rincrescimento a quello della Commissione, derivante dalla constatazione che, escluso il contributo della legge delega, nessun incremento è stato portato al bilancio di previsione del Dicastero degli affari esteri, cosa che, se consideriamo le accresciute esigenze, sta a significare addirittura un peggioramento della situazione economica del nostro settore. I fondi a disposizione del Ministero degli affari esteri sono veramente esigui.

Non voglio tediare con delle cifre, ma voi vi rendete conto ad esempio che una risistemazione organica delle sedi diplomatiche con 1 miliardo e 115 milioni è una cosa ridicola.

C A L A M A N D R E I . Cominciate a non spendere per la sede di Formosa! La possibilità di fare dei risparmi esiste; il fatto è che non volete farne!

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non è questa la cosa più importante. La verità è che quando i denari a disposizione sono molto pochi, si spendono male. D'altra parte ci si trova sempre di fronte a problemi di carattere umano. Adottando le soluzioni drastiche, che qualcuno auspica, non si danneggerebbe (a parte l'aspetto politico della cosa) l'ambasciatore, ma il personale dipendente. Comunque, ci sono degli stanziamenti, come loro possono vedere, e ci sono perfino cento milioni destinati al personale a contratto all'estero. Tutti san-

no in quali tristi condizioni essi sono costretti a vivere. Stiamo cercando di affrontare questi problemi, ma purtroppo li dobbiamo affrontare nei limiti delle disponibilità del bilancio.

Vorrei rilevare che se un principio ha potuto enuclearsi dalle ultime richieste in materia, è che il personale oggi tende a qualificarsi in modo diverso che per il passato. Nell'ambito del Ministero per gli affari esteri questa sensibilità verso il terzo mondo è cresciuta. Vi sono parecchi giovani, per fortuna, che domandano di andare in Paesi del terzo mondo, e che non domandano di avere delle sedi comode e calde, magari vicine al nostro Paese.

È un fenomeno interessante e che sta ad indicare come comincia ad esserci, proprio in queste giovani generazioni che affluiscono al Ministero degli esteri, una mentalità che si adegua a questi problemi.

Ovviamente, quello che possiamo fare è molto poco. Sappiamo che il nostro Ambasciatore, per esempio, in Costa d'Avorio deve svolgere le sue funzioni in quattro Stati, un altro deve interessarsi di tre stati, mentre potremmo benissimo rivolgerci ai giovani funzionari e mandarli a fare gli ambasciatori con credenziali, sviluppando così in essi il senso di responsabilità.

Un altro elemento positivo che io noto e che aiuta il personale a rispondere alle esigenze è lo sviluppo di questa sensibilità multilaterale. In sostanza, il personale che esce dalla posizione bilaterale ed entra in questi organismi multilaterali, in genere accresce la propria esperienza ed acquisisce questo sentimento della cooperazione internazionale, che è quello cui è stato fatto spesso riferimento.

Naturalmente dico queste cose per chiarire agli onorevoli Commissari il senso di una modificazione che dipende anche, a mio avviso, dalla ristrutturazione della nostra società. Intendo dire che organizzazioni come l'ONU, ed i suoi organismi specializzati, le Comunità europee, l'OCSE e via dicendo, abitano i nostri funzionari ad un tipo diverso di rapporti, che permette loro di assumere nuovi atteggiamenti. Tutto questo certamente sarebbe accresciuto se riuscissi-

mo a stabilire dei contatti più stretti, anche attraverso l'audizione di cui si è parlato, tra i funzionari del Ministero degli esteri e tutti coloro che rappresentano nel Paese determinate forze e spesso considerano i nostri diplomatici come una casta o come elementi estranei: un po' in effetti lo sono, ma in parte anche si modificano, specialmente quando entrano in contatto con le altre forze. Il giovane diplomatico, infatti, che si trovi in una conferenza internazionale e discute con il collega del Ghana, che magari ha studiato in Europa e conosce i nostri problemi economici meglio di come li conosciamo noi, senza dubbio viene proiettato su un altro piano.

Non basta, quindi, affermare che dobbiamo pensare ad una diversa sensibilità internazionale. Se riusciamo a creare un collegamento più stretto con questi diplomatici, ovviamente potremo ottenere risultati maggiori in determinati campi.

Mi sono intrattenuto in modo particolare su questo aspetto del personale proprio perchè lo considero importante. Mi fa piacere che molti colleghi, anche dell'opposizione, girando per il mondo si siano resi conto che i nostri diplomatici non sono affatto degli esseri chiusi, ma aperti, pronti a conoscere le nuove realtà e spesso accettano questi contatti come una spinta verso un avvenire che interessa loro non meno che gli altri. È importante questo tema e meriterebbe una trattazione a parte, perchè effettivamente attiene ad una materia che la nostra società, la quale vive in fondo a settori chiusi, non ha abbastanza affrontato.

Comunque, speriamo che gli otto miliardi di cui al disegno di legge delega ci diano la possibilità di creare un certo numero di posti. Per quello che è l'orientamento del Ministero in questo momento, la nostra tendenza sarebbe proprio nel senso di utilizzare la nostra esperienza, cioè di fare in modo che continenti come l'Asia, ad esempio, che consideriamo lontani come se fossimo ancora all'epoca di Marco Polo, diventino continenti alla nostra portata.

Ho avuto già modo di parlare delle condizioni della nostra rappresentanza culturale in tutta l'Asia, e quindi sapete di che cosa si tratta. Ma il fenomeno si verifica anche

in campo diplomatico: cioè vi è la tendenza all'accentramento a Roma o intorno a Roma, e a considerare le capitali europee come i punti fondamentali di attrazione. Lo sforzo che dobbiamo fare, invece, è quello di periferizzare, cioè di rovesciare questa spinta; e questo si potrà realizzare valorizzando coloro che nel mondo diplomatico si assumono tali responsabilità, che non debbono essere dimenticati ma adeguatamente sostenuti.

Dovrei ora parlare, e a lungo anche, di un tema che non è stato sufficientemente trattato: cioè di quel complesso di responsabilità che fanno capo alla Direzione degli affari economici. È un campo molto importante dell'attività internazionale perchè è il settore attraverso il quale il Ministero degli esteri condiziona, direi, i nostri mezzi di comunicazione con il mondo. È un campo strettamente collegato a quello dell'Assistenza tecnica internazionale e che pone a noi dei problemi di grossa importanza, perchè uno dei punti più delicati della situazione attuale io credo che sia quello degli indirizzi dell'economia internazionale. In sostanza, in un momento in cui la cooperazione economica internazionale coinvolge responsabilità sempre maggiori, dobbiamo adeguare le nostre forze a questi nuovi compiti che ci vengono proposti; e ci riusciamo in maniera insufficiente anche perchè le nostre strutture non sono ancora adeguate a queste nuove esigenze; infatti noi abbiamo tutta una serie di impegni di carattere economico internazionale che devono essere seguiti, e non abbiamo forze sufficienti per seguirli. È pur vero che abbiamo creato tutta una serie di uffici economici; infatti abbiamo tentato di commercializzare, attraverso una legge delega, la carriera, cioè di fare uscire diplomatici dalla politica e di immergerli nei problemi economici internazionali. Però anche se avessimo successo in questo campo, lo avremmo sempre per un numero limitato di persone che non sarebbero in grado di coprire le immense esigenze che abbiamo in questo campo. La somma che ci occorre per ottenere tutto ciò è di circa mezzo miliardo, che è ancora una somma insufficiente che va rivalutata. Spero vivamen-

te che ciò sarà fatto, perchè se così sarà saremo in grado di affrontare la preparazione di un nuovo bilancio in modo adeguato e con il conforto del Parlamento.

Il mercato comune agricolo, con particolare riferimento al piano Mansholt e alle sue conseguenze, costituisce un tema di attualità, che finora non ha potuto essere trattato in questa sede; infatti su questo problema ci si è impegnati a Bruxelles a discuterlo solo dopo che il Parlamento, il Consiglio economico sociale e tutti gli altri organi interessati ne fossero stati investiti.

Quelli che vorrei trattare sono solo i problemi economici che non sono stati affrontati in questa riunione. Per quanto riguarda il problema dell'emigrazione, c'è un impegno preso dal Ministro e ripreso dal collega Pedini, per un'ampia discussione.

Voglio soffermarmi invece sul problema delle relazioni culturali, che è stato già affrontato dalla senatrice Caretoni con la quale, salvo alcuni dettagli, posso concordare. Questi sono temi che io considero come molla per operare in questo campo. Penso quindi che sicuramente il collega Malfatti vorrà affrontare questi temi; voglio dire fin da adesso, però, che il nostro indirizzo è ovviamente quello di considerare le relazioni culturali non come la vetrina della cultura italiana intesa in senso antiquato, ma, secondo i modi espressi anche dall'UNESCO, come la cooperazione italiana nel settore.

La nostra attrezzatura è certamente minima, specie se paragonata allo sforzo che compiono altri Paesi per ragioni magari puramente propagandistiche, come la Francia. Noi possiamo dire che la Francia gollista fa delle relazioni culturali con gli altri Paesi uno dei punti fondamentali della propria propaganda; tuttavia se è così, è perchè essa è consapevole della forza di tale intervento: segno dell'apprezzamento che nel mondo esiste per questo tipo di esposizione culturale. L'Italia si trova ora nella necessità di fare infinitamente di più di quanto attualmente non faccia, e in modo diverso. Non mi sembra necessario aggiungere altro.

E veniamo al problema degli istituti di cultura. Quanto detto dal senatore Oliva, che ha una larga esperienza nel settore, è in-

dubbiamente esatto: i nostri direttori degli istituti di cultura, che provengono dal Ministero della pubblica istruzione, sono valorizzati in quanto si dimostrano capaci amministratori, non in quanto diventano degli esportatori, dei trasferitori di cultura. Ciò accade in conseguenza di una legislazione che personalmente considero sbagliata e che dovrebbe essere rivista: non v'è dubbio che finché saremo condannati a reperire i dirigenti degli istituti di cultura tra i professori di scuola media, e non ad esempio tra quelli universitari, gli stessi non avranno in genere il taglio per poter operare una vera osmosi culturale con gli altri Paesi. Difficoltà enormi, dunque, e l'esigenza di trovare altre strade e nuove formule in modo che siano inviati all'estero uomini particolarmente tagliati per sviluppare i rapporti culturali e i contatti necessari con le singole Nazioni. Anche in questo settore non si può pensare che esista l'individuo adatto a tutto; bisogna pensare che per la Francia, per il Sud America, per il Messico o per l'Unione Sovietica — nel caso che potessimo istituire un istituto culturale anche in questo Paese — occorrono uomini diversi e di diversa formazione.

Ciò premesso, vi è il problema del contenuto da dare agli istituti di cultura; biblioteche, eccetera. Qui si appalesa necessario un enorme lavoro di ammodernamento che può essere fatto con gli opportuni contatti con l'editoria, ma già si comincia a vedere nelle biblioteche, seppure in modo ancora limitato, qualche nuovo libro, qualche nuova rivista. La senatrice Romagnoli Caretoni richiedeva un contatto umanistico in senso nuovo; tenendo conto che in tale nuovo umanesimo rientrano anche la scienza e la tecnica, appare evidente l'esigenza di disporre di scienziati e tecnici e non soltanto di uomini di cultura in senso tradizionale. Ricordo sempre il successo conseguito dalla nostra settimana culturale in Messico dove, rovesciando i termini, abbiamo mandato solo scienziati atomici e ingegneri elettronici, i quali hanno tenuto conferenze affollatissime. Si è dato così a questo Paese la sensazione che gli italiani sono non solo i cultori della Divina Commedia — fatto ormai scontato —, ma anche un popolo vivo, mo-

derno, dalle grandi possibilità. E ciò ha creato una larga simpatia attorno al nostro Paese.

Per quanto riguarda le altre osservazioni fatte dalla senatrice Romagnoli Caretoni, debbo dire che le scuole del Vicariato, alle quali contribuiamo con somme modeste, esistono soltanto là dove non è possibile far fronte in altro modo alle necessità...

ROMAGNOLI CARETONI
TULLIA. Al Cairo, per esempio.

ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. E a Mogadiscio, all'Asmara, a Beirut, dove le necessità locali hanno creato questa particolare situazione. Ovviamente c'è ancora molto da fare; tuttavia dobbiamo pensare alle enormi difficoltà cui ci troviamo di fronte, difficoltà aggravate dalla necessità di attingere sempre a fonti diverse.

C'è poi il problema della « Dante Alighieri », organizzazione però che non dipende dal Ministero degli esteri.

ROMAGNOLI CARETONI
TULLIA. L'ho detto anch'io.

ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Appunto, desidero ricordare che spesso noi, con le modeste possibilità di cui disponiamo, non possiamo affrontare certe particolari manifestazioni che invece vengono organizzate con dovizia di mezzi in direzioni che talvolta non sono da noi approvate. Tutti sanno che tra certi istituti di cultura e le relative associazioni di questo tipo vi sono anche contrasti profondi, che talvolta abbiamo dovuto persino arbitrare; il che dipende anche dal livello culturale delle comunità italiane all'estero e conseguentemente dalle loro particolari esigenze.

Ciò che necessita, quindi, è un'opera di lento convincimento, opera cui non può provvedere soltanto il Ministero degli esteri. Onorevoli senatori, quando si parla di responsabilità culturali all'estero, non si deve ignorare che alle mostre d'arte, alle manifestazioni artistiche in genere provvedo-

no sempre i Ministeri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo, i quali operano le scelte di merito, e che al Ministero degli affari esteri, anche in considerazione della modesta cifra che può dedicare al settore, spettano ben scarsi compiti.

Ho voluto accennare brevemente a tutti questi problemi, anche se essi meriterebbero una discussione molto più vasta ed organica. Penso, d'altra parte, che il sottosegretario Malfatti — come già mi ha accennato — sia disposto a fare una relazione completa ed adeguata in argomento.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il sottosegretario Zagari per la sua esposizione molto interessante.

Prima di passare all'esame degli ordini del giorno, desidero esortare il relatore a tener conto — nella stesura del parere — del fatto che tutta la Commissione si è unanimemente dichiarata d'accordo sull'insufficienza dei fondi assegnati al Ministero degli esteri e nel sollecitare per il futuro un migliore trattamento.

In secondo luogo, la Commissione ha espresso l'opinione che sia necessaria in ogni caso la presenza del Ministro degli esteri o di un sottosegretario quando sono in trattazione specifici argomenti.

Passiamo senz'altro agli ordini del giorno.

Il primo ordine del giorno è stato presentato dal senatore Oliva:

Il Senato,

nell'approvare l'azione in corso diretta ad assicurare l'assistenza contro le malattie ai familiari rimasti in Italia, dei nostri lavoratori emigrati in Svizzera;

preso atto che tale assistenza risulta già assicurata dalle norme della CEE ai familiari rimasti in Italia, dei lavoratori italiani operanti nell'area comunitaria;

rileva l'esigenza di equità che analoghe provvidenze vengano concesse ai familiari rimasti in Italia, dei lavoratori italiani emigrati in Paesi diversi da quelli della CEE e dalla Svizzera,

invita perciò, il Governo a proporre strumenti legislativi idonei alla soluzione del

problema assicurando, anche in questo caso (come per la CEE e per la Svizzera) il proprio contributo aggiuntivo a completamento delle quote assicurative corrisposte dai lavoratori all'estero ».

Metto ai voti l'ordine del giorno, accettato dal Governo e dal relatore.

(*E approvato*).

Do ora lettura del secondo ordine del giorno presentato dal senatore Oliva:

« Il Senato, informato dei pareri espressi dal Comitato consultivo degli italiani all'estero nelle due sessioni dell'autunno 1967-1968 invita il Ministro degli affari esteri a presentare sollecitamente al Parlamento:

1) un disegno di legge che disponga la riforma del Comitato suddetto, prevedendosi — ovunque sia possibile — la designazione elettiva dei rappresentanti delle collettività italiane, ed il rafforzamento del Comitato con la nomina di esperti in materia di assistenza e tutela dei lavoratori, comprendovi in primo luogo i rappresentati delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative;

2) un disegno di legge che preveda facilitazioni di viaggio a favore dei connazionali residenti all'estero che intendano visitare l'Italia dopo un periodo ultra-ventennale di assenza per ragioni di lavoro, o siano nati all'estero da venti anni e vengano in Italia per la prima volta ».

O L I V A . Sul primo punto non vi sono difficoltà coincide con una aspirazione dello stesso Comitato. Il secondo punto — spero che trovi favorevoli tutti i commissari — riguarda le facilitazioni di viaggio a favore dei connazionali più lontani sui territori esteri, non soltanto per la parte ferroviaria che riguarda i territori italiani.

Dopo l'intervento del senatore Tomasucci, vorrei aggiungere un terzo punto, di cui do rapidamente lettura:

« 3) un disegno di legge che regoli e garantisca, fuori da ogni discriminazione, il contributo dello Stato a tutte le iniziative

di assistenza scolastica e di formazione professionale che vengano espresse dalle collettività italiane all'estero, per completare le iniziative statali ove, anche a causa di limitazioni imposte dalle legislazioni locali, lo Stato non possa direttamente provvedere ».

Per quanto mi risulta, vi sono ampi studi già preparati presso il Ministero. Non chiedo che vengano fatte discriminazioni a favore o contro, solo che tutta la materia debba essere affidata ad una regolamentazione ben chiara che non offenda nessuno, ma che prenda atto di una necessità che è quella di agire all'estero in tutti i modi in cui è possibile e necessario farlo.

L E V I . Vorrei chiedere al senatore Oliva se non ritiene opportuno aggiungere, al punto 2 del suo ordine del giorno, anche quali debbono essere i compiti del Comitato.

O L I V A . Non volevo complicare le cose. Questo, senatore Levi, non lo possiamo dire perchè se sarà un Comitato elettivo, dovrà certamente avere poteri più ampi, altrimenti non varrebbe la pena di farlo elettivo. Però, siccome è un Comitato consultivo, direi che tale questione non è essenziale. In questo momento non voglio far perdere del tempo al rappresentante del Governo, il quale non può certo improvvisare una estensione di compiti. In altre parole, ritengo che questo porrebbe delle difficoltà al Governo che non vorrei in questo momento sollevare.

P R E S I D E N T E . In pratica questi comitati o funzionano o non funzionano: se non funzionano è inutile parlare di quelle cose; se funzionano, sanno trovare da soli la strada per completare l'area della loro azione. Questo è quanto ci insegna l'esperienza.

T O M A S U C C I . Desidero chiedere al senatore Oliva se non ritenga di ritirare la parte del suo ordine del giorno relativa al Comitato degli italiani all'estero essendo stata data assicurazione, almeno secondo

quanto mi risulta, dal Sottosegretario Zagari che la questione potrà essere ampiamente affrontata nel prossimo dibattito sui problemi dell'emigrazione. Pongo questa domanda al senatore Oliva perchè anche noi ritireremo l'ordine del giorno nel quale vi era la stessa richiesta.

O L I V A . Se il rappresentante del Governo ci assicura che ritirando la parte dell'ordine del giorno relativa a tale questione le cose possono procedere più rapidamente, sono pronto a farlo.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È proprio questo il suggerimento che il Governo dà, essendo intervenuto un accordo in questo senso.

P R E S I D E N T E . Allora il punto 1) dell'ordine del giorno del senatore Oliva viene ritirato unitamente all'ordine del giorno presentato dai senatori Tomasucci, Levi ed altri con la motivazione che tutta la materia sarà discussa nel dibattito che il Governo si impegna a realizzare.

O L I V A . E pregherei di mettere al posto del punto uno, il punto tre di cui ho proposto poc'anzi l'aggiunta.

P R E S I D E N T E . Il parere del relatore è favorevole, come pure quello del rappresentante del Governo.

Metto ai voti l'ordine del giorno nel nuovo testo, accettato dal Governo e dal relatore.

(È approvato).

Ricordo alla Commissione che è stato presentato dalla senatrice Romagnoli Carettoni il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, fa voti affinché il Governo italiano si opponga in ogni istanza internazionale, con particolare riguardo negli organismi comunitari, a qualsiasi provvedimento che possa recare vantaggio o riconoscimento alla Grecia dei colonnelli, manifestando in questo modo la propria solidarietà con gli antifascisti greci ».

BRUSASCA, *relatore*. Sono contrario per due motivi. Il primo è di carattere generale perchè tratta, come del resto altri ordini del giorno, di argomenti politici che non si sono potuti discutere in questa sede per le ragioni dette anche nella mia introduzione. Penso, cioè, che non si possano discutere ordini del giorno che trattano materie che non sono state affrontate. In secondo luogo, sono contrario per quanto concerne proprio il merito dell'ordine del giorno stesso.

ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono d'accordo con il relatore per quanto riguarda il primo argomento, cioè che si tratta di una materia che non è stata discussa. Però tengo a dichiarare che l'orientamento del Governo è quello di evitare che in modo particolare — come si dice nell'ordine del giorno — negli organismi comunitari si possano portare vantaggi alla posizione della Grecia in questa attuale fase.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Vorrei dire all'onorevole relatore che il primo argomento non mi convince, o meglio, mi fa accorgere di una mia leggerezza. Al termine del mio intervento ieri dissi che non svolgevo l'ordine del giorno relativo alla questione della Grecia per ragioni di tempo, cioè per non abusare della pazienza dei colleghi e perchè i molti interventi da me stessa fatti su tale argomento in Commissione e in Aula mi esimevano dall'illustrarlo.

La stessa discussione fatta in questa Commissione a proposito del problema doganale della Grecia mi pareva che fosse da richiarsi e da considerarsi un po' come illustrazione dell'ordine del giorno. Ad ogni modo, lo mantengo.

BRUSASCA, *relatore*. Ricordo perfettamente che lei ha detto quanto ha testè ripetuto. Ma non è a questo che intendo riferirmi, bensì al fatto che non abbiamo potuto fare quella discussione politica generale proprio per i motivi esposti nella introduzione.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno presentato dalla senatrice Romagnoli Caretoni Tullia, del quale ho già dato lettura.

(Non è approvato).

Sempre della senatrice Romagnoli Caretoni è stato presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato fa voti affinchè si ponga allo studio il problema di una riforma dei servizi riguardanti le scuole italiane all'estero, onde renderle adeguate al ruolo dell'Italia nel mondo e rispondenti ai principi di democrazia che ispirano la Costituzione repubblicana ».

BRUSASCA, *relatore*. Sono favorevole.

ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anch'io sono favorevole.

PRESIDENTE. Poichè non si fanno altre osservazioni l'ordine del giorno si intende approvato.

Do adesso lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Antonicelli, Di Prisco, Romano, Tomasucci, Levi, Romagnoli Caretoni Tullia, Salati, Calamandrei e Fabbrini:

« Il Senato, constatato che perdura in Europa una situazione di perturbazione e di insicurezza, dovuta alla mancata soluzione del problema tedesco e di altri problemi rimasti insoluti dopo la seconda guerra mondiale, quali il non riconoscimento da parte della Repubblica federale tedesca della frontiera dell'Oder-Neisse e l'assurda sopravvivenza degli accordi di Monaco che fanno sempre pesare una grave minaccia sulla integrità territoriale della Cecoslovacchia; constatato che dopo venti anni di esistenza dei due Stati tedeschi, la Repubblica federale tedesca e la Repubblica democratica tedesca, quest'ultima non è stata ancora riconosciuta da molti Stati fra cui l'Italia, e con essi non è stato ancora concluso un trattato di pace da parte delle Potenze vincitrici della

BILANCIO DELLO STATO 1969

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

seconda guerra mondiale; constatato che tale situazione impedisce la costruzione di un sistema di sicurezza in Europa,

invita il Governo a promuovere ogni possibile e utile iniziativa e un'azione diplomatica rivolta ad agevolare e potenziare una politica di distensione e di pace, che abbia come elemento principale il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, quale fattore indispensabile per la sicurezza in Europa, e a sostenere in tutte le sedi opportune la necessità per i motivi già indicati di ammettere all'ONU i due Stati tedeschi su una base di uguaglianza, secondo i principi di universalità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite; e in attesa della soluzione di questi problemi adottare misure rivolte:

a) a intensificare i rapporti commerciali già esistenti fra l'Italia e la Repubblica democratica tedesca;

b) a stabilire scambi culturali tra i due Paesi;

c) a rimuovere gli ostacoli che impediscono il normale svolgimento delle competizioni agonistiche tra gli sportivi dei due Paesi;

d) ad eliminare ogni discriminazione ed impedimento nella concessione dei visti di entrata in Italia ai cittadini della Repubblica democratica tedesca ».

B R U S A S C A , *relatore* Mi dichiaro contrario.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche il Governo è contrario.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno di cui ho dato testè lettura.

(*Non è approvato*).

Do adesso lettura di un altro ordine del giorno presentato dalla senatrice Romagnoli Caretoni Tullia:

« Il Senato, fa voti affinché il Governo nell'ambito degli accordi bilaterali di cooperazione tecnica già esistenti, promuova apposite intese con i Paesi in via di sviluppo per l'impiego dei tecnici volontari;

affinchè il Ministero degli affari esteri provveda al più presto ad organizzare corsi per l'orientamento e la selezione dei volontari desiderosi di partire nel quadro della legge n. 1033 ».

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Credo che tutti siano al corrente del problema della legge Pedini.

B R U S A S C A , *relatore*. Mi dichiaro favorevole.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche il Governo è favorevole.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno di cui ho dato testè lettura.

(*È approvato all'unanimità*).

Do adesso lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Bufalini, Calamandrei, Salati, Fabbri, Tomasucci, Cinciari Rodano Maria Lisa e Scoccimarro:

« Il Senato, mentre rivolge il proprio saluto agli operai, agli studenti, agli intellettuali, ai religiosi spagnoli sui quali si abbatte ancora una volta in questi giorni la repressione del regime franchista, impegna il Governo a farsi portavoce della solidarietà del popolo italiano con la lunga lotta del popolo di Spagna contro il fascismo per la libertà e la democrazia ».

B R U S A S C A , *relatore*. Mi dichiaro contrario.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche il Governo è contrario.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno di cui ho dato testè lettura.

(*Non è approvato*).

Do adesso lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Calamandrei, Cincia-

BILANCIO DELLO STATO 1969

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

ri Rodano Maria Lisa, Salati, Fabbrini e Scoccimarro:

« Il Senato,

considerata la necessità che la politica di distensione in Europa riprenda a svilupparsi verso il superamento dei blocchi militari contrapposti, convinto che ogni azione per il disarmo e la sicurezza del nostro continente deve passare attraverso un assetto pacifico del problema tedesco, che resta il punto di più acuta frizione fra i blocchi in Europa; convinto altresì che l'Italia potrà tanto meglio contribuire a tale azione sulla base di rapporti con ambedue gli Stati in cui la Germania è divisa, invita il Governo ad allacciare relazioni diplomatiche con la Repubblica democratica tedesca ed a sostenere l'ammissione all'ONU di entrambi gli Stati tedeschi ».

B R U S A S C A , *relatore*. Mi dichiaro contrario.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche il Governo è contrario.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno di cui ho dato testè lettura.

(*Non è approvato*).

Do ora lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Calamandrei, Bufalini, Scoccimarro, Cinciari Rodano Maria Lisa, Tomasucci, Salati e Fabbrini:

« Il Senato, nella persuasione che l'Italia debba finalmente prendere atto a tutti gli effetti dell'esistenza della Repubblica democratica del Nord-Vietnam come Stato sovrano e indipendente;

considerando che il contributo italiano allo sviluppo positivo e al successo dei negoziati per la soluzione pacifica del conflitto vietnamita potrà essere tanto maggiore quanto più definiti e diretti saranno i rapporti del nostro Paese con tutte le parti interessate;

valutando l'apporto che in questo modo da parte italiana potrà essere dato anche all'assolvimento dei compiti universali di pace

delle Nazioni Unite e perciò al loro rafforzamento,

invita il Governo a dichiarare la propria intenzione di procedere al riconoscimento del Governo di Hanoi, e ad avviare sollecitamente i passi necessari a tale scopo.

B R U S A S C A , *relatore*. Mi dichiaro contrario.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche il Governo è contrario.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno di cui ho testè dato lettura.

(*Non è approvato*).

Do adesso lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Calamandrei, Bufalini, Tomasucci, Salati e Fabbrini:

« Il Senato, nella convinzione che non possa ormai più tardare da parte dell'Italia l'annunciato riconoscimento della Repubblica popolare cinese, convinto altresì che riconoscere la Cina popolare non è separabile dal riconoscimento del diritto del Governo di Pechino a rappresentare all'ONU il popolo cinese,

impegna il Governo ad avviare senza indugio i passi necessari per l'allacciamento dei rapporti diplomatici con la Repubblica popolare cinese ed a dichiararsi nel contempo favorevole ad un rapido ingresso di quello Stato nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ».

B R U S A S C A , *relatore*. Mi dichiaro contrario.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche il Governo è contrario.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno di cui ho dato testè lettura.

(*Non è approvato*).

Ora dobbiamo esprimere il nostro parere sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per trasmetterlo alla Commissione finanze e tesoro.

SALATI. A nome del mio gruppo dichiaro la nostra opposizione all'approvazione del bilancio del Ministero per gli affari esteri perchè, per le ragioni espresse nei nostri interventi, significherebbe accettare nuovamente la prassi improduttiva seguita negli anni precedenti.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, il relatore è autorizzato a maggioranza a presentare alla Commis-

sione finanze e tesoro parere favorevole sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1969, con le osservazioni emerse durante la discussione.

La seduta termina alle ore 14,50.

UFFICIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ENRICO ALFONSI